mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

DIRETTORE **ALEX ZANOTELLI** NUMERO 2 FEBBRAIO 2020 – EURO 3,5

Poste Italiane SpA Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv.in L 27/02/2004 n°46) art.1 comma 1 C2/CMP Lamezia Contiene i.r.

Cortile mediterraneo

Venti di guerra

La vita che ci sostiene

Un mondo a colori

Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questo fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede pazienza, attesa.

Papa Francesco,
21 dicembre 2019

casa per la pace

Paxchristi

La Casa per la pace è uno spazio di accoglienza, di dialogo e di confronto: per i punti pace di Pax Christi, per le associazioni e i movimenti, per i gruppi giovanili o classi scolastiche, per le comunità parrocchiali, per le famiglie che desiderano vivere un'esperienza di studio della pace e della nonviolenza, per momenti personali o comunitari di silenzio e preghiera.

"tenta di dare concretezza a un sogno antico di Pax Christi, un punto di riferimento... per appoggiare o riparare o costruire le tende... un punto logistico di aggregazione ideale che ci aiuti tutti a far sì che la pace diventi inquilina stabile della terra"

don Tonino Bello

CASA PER LA PACE
PAX CHRISTI

055-2020375 | 342-9143193 | casaperlapace@paxchristi.it
www.casaperlapace.it | fb: Casa per la pace di Pax Christi Firenze
via Quintole per le Rose 131 | 50023 Impruneta - Loc. Tavarnuzze (Firenze)

editoriale mosaico

Accendiamo la pace

Alex Zanotelli
Direttore responsabile

Siamo negli anni Venti. Nuovi *venti di pace* soffiano nelle nostre città per chiedere di "spegnere la guerra e di accendere la pace". E, purtroppo, forti *venti di guerra* infuriano su di noi. Basti ricordare le recenti tensioni tra Iran e Stati Uniti, quello che accade nella martoriata terra irachena, la guerra che continua paurosamente in Siria, Israele che ha oltre cento bome atomiche. E come dimenticare la Libia, oramai problema internazionale, con il caos in cui versa e le torture in danno dei migranti? O tutta l'area sub-sahariana, dal Burkina Faso al Ciad e al Niger? Sono le guerre di terrorismo con il pericolo enorme di un altro Stato islamico. Troppe guerre.

Troppe armi. Ne produciamo senza scrupoli. Investiamo fiumi di denaro in produzione ed export di armamenti. Consideriamo ad esempio il bilancio del Pentagono: per l'anno fiscale 2020 (negli Stati Uniti, il *Fiscal Year* inizia il 1 ottobre e termina il 30 settembre dell'anno successivo) prevede ben 738 miliardi di dollari "legati al cosiddetto 'Base Budget', cioè quello che potremmo definire il 'normale' bilancio della Difesa, mentre addirittura altri 164,6 sono quelli stanziati per le OCO (*Overseas Contingency Operations*). Alcuni capitoli di spesa per la Difesa statunitense sono legati alla convinzione di Trump che bisogna *armare lo spazio*, perché non è più sufficiente *armare la terra*. Le nuove guerre saranno combattute nell'etere dove Trump ha investito 38 miliardi di dollari. Gli Usa investono sempre di più nelle nuove bombe atomiche B61-12, che sostituiranno le vecchie armi nucleari, anche in Europa e in Italia. Bombe atomiche ben più pericolose di quelle di Hiroshima.

Ritengo fondamentale quello che papa Francesco ha detto nel suo recente viaggio in Giappone: "*Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo*".

Quand'è che i nostri vescovi italiani faranno proprie le parole di papa Francesco? In Italia sono stoccate almeno 70 bombe atomiche (50 a Ghedi e 20 ad Aviano) a cui si aggiungeranno le 50 bombe atomiche che dalla Turchia verranno trasferite ad Aviano, mentre quest'anno arriveranno in Italia le nuove bombe atomiche B61-12 che rimpiazzeranno le vecchie. Il governo ha anche dato il via libera all'arrivo dei nuovi missili atomici che verranno piazzati nel nostro paese. È importante che i nostri vescovi aiutino le comunità cristiane a capire il gravissimo pericolo atomico che ci sovrasta.

In tanti hanno riempito le strade lo scorso 25 gennaio per chiedere "**Spegniamo la guerra. Accendiamo la pace**". 50 città, da Bolzano a Bologna, da Torino a Napoli, hanno deciso di ripartire insieme verso la pace e un altro mondo possibile.

Nel 2003 il *New York Times* diceva che esistevano al mondo due potenze. Gli Usa e il popolo della pace: cento milioni di cittadini che hanno marciato contro la guerra in Iraq. Oggi il popolo della pace è una voce flebile e molto disunita. Prendendo esempio dal movimento ecologico *Fridays for Future* che ha riempito le piazze, deve nascere, oggi, un movimento popolare a favore della pace. Auspico, come missionario e come sacerdote, che anche le comunità cristiane e la Chiesa, sappiano dar forza alle parole di Francesco e possano unirsi a questo nuovo popolo della pace.

Per accendere la pace. Che la paura di un inverno nucleare possa cedere il passo a un futuro nonviolento e disarmato. Diamoci da fare.

inquestonumero

4 **Se posso dire la mia**
6 **Parola a rischio**
L'Abc del dialogo
Elisa Kidanè
8 **Disarmo**
Cortile mediterraneo
Renato Sacco
10 **Politica**
Venti di guerra
Norberto Julini
12 **Organizzazioni internazionali**
Prospettiva di genere
Marcella Orsini
14 **Società**
Un cattolicesimo guerriero
Sergio Paronetto
16 **Donne**
Schiavitù moderne
Anna Moccia
18 **Potere dei segni**
Il vero giovane
Elena Rotondi

19/30
I dossier di Mosaico
Le strade colorate dell'incontro
A cura di Francesca Forte

31/46
31 **Chiave d'accesso**
La rivoluzione dei webinar
Alessandro Marescotti
32 **Pax Christi documenti**
Dalla resistenza alla responsabilità
Campagna Ponti e non Muri
34 **Iniziative**
La vita che ci sostiene
Lucio Cavazzoni
36 **Economia**
Esclusi
Patrizia Luongo
38 **Primo Piano Libri**
Lessico della crisi
Cristina Mattiello
39 **Primo Piano Libri**
La sequela di Gesù
Patrizia Minella
40 **Cose dell'altro mondo**
42 **Corto Circuito**
44 **Ultima Tessera**
Narrazioni
Adriano Moratto
46 **Il flash del mese**

Quale umanità?

Nasci nella guerra, ogni secondo della tua vita è in pericolo, ciononostante cerchi di sopravvivere, di studiare affrontando ogni ostacolo, sognando un futuro diverso. A volte finendo gli studi capisci che non puoi realizzare quello che sognavi. Ma non puoi nemmeno rimanere. Sei a un bivio: o cedere alle costrizioni dei talebani ad arruolarti con loro per uccidere quelli che chiamano infedeli, oppure scegliere la tua umanità e fuggire. Devi allora fare un lunghissimo viaggio senza documenti e senza alcuna protezione, subendo ogni tipo di violenza, camminare per strade impervie di montagna, sotto la neve, la pioggia o l'arsura del sole, cercando di conservare come tesoro prezioso le scarpe. Vedi una disumanità che non auguri a nessuno di incontrare, sopporti troppi ricatti da parte di chi cerca in tutto il viaggio di guadagnare sulla tua pelle. Spesso in inverno o tardo autunno l'acqua di una cisterna scende col contagocce perché dentro è quasi ghiacciata, ma tu ne hai bisogno per sentirti pulito, fare la doccia e conservare un minimo di dignità. Eppure la gente del villaggio intorno ti guarda in modo strano, e qualcuno mette un cartello sulla sua locanda con scritto, "vietato l'ingresso ai migranti" perché per loro puzzi lo stesso. Sei ormai in un paese balcanico, via necessaria e quasi unica oggi per arrivare nel cuore dell'Europa. Qui incontri persone con divise militari, anche se non sono dell'esercito ufficiale, che ti accoltellano, ti rompono braccia e gambe, ti rovinano le scarpe per impenderti di proseguire e ti rimandano brutalmente indietro. Così finisci nei campi di raccolta dove fai la fila ore e ore per avere un po' di cibo dai volontari per sopravvivere. Per dormire non c'è altro che qualche tenda tra ammalati con il rischio del contagio. Riprovi a superare più volte il confine, non ti riesce mai la prima volta. E così arrivi magari in Italia, ma qui non si risolve certo subito il tuo problema, perché diventi una pallina da pingpong, mandata da un ufficio all'altro. Rimani qui ore e ore in fila, magari arrivi finalmente davanti all'assistente sociale che ti chiede perché non hai con te documenti, senza sapere quali difficoltà inimmaginabili hai dovuto affrontare, dicendoti anche che i tuoi lineamenti sono orientaleggianti e che gli afghani portano la barba. Nemmeno ti crede quando spieghi che in Afghanistan sono presenti molti gruppi etnici diversi e ti guarda in modo prepotente e arrogante. Ti rispondono spesso che i centri sono pieni e che loro non possono farci niente. Così finisci per strada, senza magari neanche un posto per la notte. Dormi sotto i ponti o sotto un riparo con i denti che battono dal freddo, e vedi adesso le luci natalizie che lampeggiano e ti fanno ricordare anni bui della tua vita quando il cielo sopra la tua testa era illuminato da proiettili. L'unica differenza è che quelli facevano anche rumore. Diventi così fragile che ti scendono le lacrime che non riesci neanche a controllare, però riesci generalmente a conservare la tua dignità, senza finire nelle grinfie degli spacciatori e della criminalità. Un po' di sollievo te lo procura la società civile, attraverso alcuni volontari che senza nessun guadagno per loro ti accompagnano in un ufficio, al distretto, in questura, da un datore di lavoro, ti portano magari cibo e una bevanda calda a qualsiasi ora, anche di notte. Eppure questi volontari sono spesso guardati male, dal personale degli uffici, perché li solleci-

SEGUICI ANCHE SU:

https://www.facebook.com/mosaicodipace/

@Mosaicodipace/

Chi desidera ricevere quotidianamente "*Mosaico dei giorni*" al proprio indirizzo di posta elettronica, puó richiederlo inviando un messaggio ad: abbonamenti@mosaicodipace.it

tano a risolvere i problemi e mettono in evidenza la poca umanità che invece dovrebbe essere molto più attiva in queste situazioni.
Per fortuna nella società civile in tutta Italia ci sono molti volontari attenti e sensibili, in genere silenziosi. Vorrei solo dire: grazie per quello che fate, per fortuna ci siete!
Alidad Shiri

I cattolici, il Papa e il nucleare

La preoccupante vicenda che vede coinvolti da protagonisti di un serio conflitto Iran e Usa solleva domande di non poco conto. Pubblichiamo un breve stralcio di una lettera che può essere letta per esteso nel sito di Mosaico di pace.
Chi sarà il primo militare italiano che per le parole del Papa farà l'obiezione selettiva, cioè un'obiezione a essere coinvolto nell'uso e protezione delle armi nucleari? [...] Che problema di coscienza ha un ministro della Difesa cattolico che sa bene che in Italia ci sono 90 bombe nucleari in "comproprietà" con gli Usa? Che devono fare i parlamentari italiani cattolici: avanzare una mozione per la rimozione delle armi nucleari dal territorio italiano (in base all'art. 11 della Costituzione e del Trattato di non proliferazione nucleare sottoscritto dall'Italia)? Che debbono fare i docenti cattolici di diritto internazionale se non un convegno per sottolineare la novità della condanna etica del Papa? [...] E che dovrebbero fare i semplici fedeli se non organizzare riunioni di preghiera davanti alle basi delle bombe nucleari per sconfiggere il male con le armi spirituali?
In definitiva, il Papa conta qualcosa per la cattolicità, o è libero di parlare a braccio senza temere alcuna conseguenza? I movimenti cattolici che finalità etiche e spirituali hanno oggi se non intervengono su questo problema e lasciano il Papa solo? [...] Il vescovo Hunthausen di Seattle (chimico, atleta, obiettore fiscale alle tasse militari, morto l'anno scorso come l'ultimo vescovo americano che aveva vissuto tutto il Concilio, *nda*) ripeteva: "Non adorate gli idoli di metallo", riferendosi ai missili nucleari Trident ai quali gli Usa affidano la loro difesa del Paese.
Antonino Drago

Mosaico dei giorni
di Tonio Dell'Olio

Il boomerang

7 gennaio 2020

Non riesco nemmeno a decidere se è più pericolosa l'*escalation* innescata dalla tragica stupidità di Trump in Iraq/Iran o la devastazione degli incendi che sta divorando l'Australia. Alla fine resto dell'opinione che sono pericolosi entrambi perché minacciano pesantemente la vita. Quella delle persone umane e quella dell'intero pianeta. Entrambe sono originate non dall'accidentalità del caso o dalla malasorte ma da scelte sbagliate, da politiche suicide, dalla sete di ricchezza che annebbia la mente di chi governa. E se pensate che questo può essere più vero per la crisi persiana e non per quella australiana, provate a scorrere la lista dei paesi che immettono più biossido di carbonio nell'atmosfera (CO_2). Secondo l'ultimo rapporto di *Global Carbon Atlas* l'Australia occupa il sedicesimo posto su 207 Stati. Segno che, in un mondo globalizzato, tanto nell'inquinamento dell'atmosfera quanto nell'uso della forza, mostrare i muscoli, infischiarsene delle conseguenze, fare i bulli... diventa un boomerang che ti si ritorce contro. Trump poi che dichiara di aver ucciso Soleimani e altre 5 persone non per provocare una guerra ma per prevenirla, mi ricorda tanto Bertoldo che per ripararsi dalla pioggia si tuffava nella piscina!

L'Abc del dialogo

I sogni non hanno colore né ceto sociale. Appartengono a tutti. Come possono le scuole distinguere i bambini e i loro sogni in base al reddito delle rispettive famiglie?

Elisa Kidanè
Comboniana, già direttrice di Combonifem

All'inizio di quest'anno è arrivata sui nostri cellulari una bella prosa che augurava *duemilaVENTI capaci di mescolare gli odori, spettinare le verità acquisite, diffondere le risate, liberare i desideri e soffiare via i giorni di niente. VENTI che svestono, che sollevano i pensieri che sbrogliano le paure e gonfiano le vele per condurci lontano…*
Un bell'augurio, anche se sono bastati pochi giorni di apparente serenità per ritrovarci, nostro malgrado, alle prese con venti di tutt'altro genere. Venti di guerre e guerriglie giocati da potenti sulle teste di noi comuni e spesso impotenti mortali. Venti nei quali prevale sempre la voce di chi si ritiene il più forte, venti che disperdono, invece, il grido degli innocenti.

DIALOGANDO

Il dossier di questo mese ci ricorda l'importanza del **dialogo**, in questo caso tra religioni, ma necessario comunque sempre e a tutti i livelli. Il dialogo è uno dei tanti esercizi di buone pratiche per la convivenza, soprattutto ora in una società sempre più interculturale. Mettersi in dialogo presuppone che l'altro, l'altra abbiano un diritto uguale al mio di ascoltare e rispondere.
L'assenza di dialogo porta inevitabilmente ad assumere atteggiamenti di prepotenza e arroganza, instaura sospetti e genera scontro. Dialogo tra religioni, culture, idee, è il presupposto per la costruzione della vera pace, quella a cui da sempre aneliamo. Ma così come va il nostro mondo, il cammino è tutto in salita: fermarsi ogni tanto per mettere a fuoco gli obiettivi del nostro andare è importante.
Giorni fa una notizia data in prima serata al telegiornale ci raccontava di una scuola pubblica, la quale nel suo portale spiegava, con dovizia di particolari, come erano stati suddivisi i plessi dell'Istituto. Prendo dal portale dell'Istituto: in uno "*alunni appartenenti a*

famiglie del ceto medio-alto", nell'altro "*alunni di estrazione sociale medio-bassa e conta, tra gli iscritti, il maggior numero di alunni con cittadinanza non italiana"* – il terzo, "*alunni appartenenti a famiglie dell'alta borghesia assieme ai figli dei lavoratori dipendenti occupati presso queste famiglie (colf, badanti, autisti, e simili)"*.
Informazione che, nella fiera quotidiana di *news*, poteva passare inosservata. Invece qualcuno la fa rimbalzare sui social ed è arrivata all'attenzione nazionale con la sua scia di critiche, prese di posizioni, e altro.
In un tempo in cui tra grida, sberleffi, offese, repliche e controrepliche, non c'è gran spazio per un ragionamento pacato, per entrare in dialogo, per capire, qualora ve ne fossero, le motivazioni che hanno spinto una scuola, per di più pubblica, ad adottare queste misure discriminanti.
Dicevo che la notizia ha avuto vita breve: andando sul sito, ora non si trova più traccia di questa suddivisione di classi. E speriamo che possa essere sparito anche dalla mente di chi l'ha ideato e che nei docenti sia scattato l'impegno di reinventarsi percorsi didattici inclusivi.
Pensando a questo fatto e ad altri che subdolamente si stanno infiltrando nel pensiero collettivo, mi chiedevo quale sarà stata l'idea di scuola di quel ragazzino di quattordici anni di cui nulla conosciamo e che proprio un anno fa moriva nel Mediterraneo. Una volta ricuperato il suo esile corpo avevano trovato nascosto con cura e cucita nella giacca una pagella, con i voti delle materie scritte in arabo e francese.
E chissà quali sogni serbava in cuore quest'altro bambino, quando l'8 gennaio di questo 2020, più o meno della stessa età dell'altro, è stato trovato congelato nel vano di un aereo proveniente dalla Costa d'Avorio e diretto in Francia.

SOGNI

Quali erano i loro sogni?
Gli stessi di quei ragazzini che sanno quanto è importante studiare, imparare, esercitarsi nell'arte della pace. Loro che di guerre hanno sentito parlare fin dal seno della loro madre. Ragazzini che, per avere la Pace, sono disposti ad affrontare tutti i pericoli. E chissà quanti altri bambini oggi decidono di lasciare la propria terra in cerca di patrie dal sapore di uguaglianza, legalità e fraternità... Ma è proprio questo il prezzo da pagare per realizzare un sogno già infranto in partenza?
Ovvio, quindi, chiederci: quali sono le società che stiamo costruendo? Quale idea di diversità stiamo instillando nel cuore e nelle menti delle nuove generazioni?
La *news* dell'Istituto sopracitato pare surreale, auspichiamo che lo sia, comunque non possiamo sorvolare o far finta che sia stata una svista di un segretario troppo solerte, non giova e non giustifica. Come ci sembra quasi banale o comunque insufficiente che venga dichiarato dalla ministra dell'Istruzione che "l'Istituto deve motivare la scelta". Come spero sia stato un errore di battitura la dichiarazione nella quale veniva ribadito che: *La scuola dovrebbe sempre operare per favorire l'inclusione.* No cari miei, il condizionale questa volta non è d'obbligo perché la scuola DEVE sempre operare per favorire l'inclusione. È sui banchi di scuola che si impara e si acquisiscono quegli elementi che insegnano a riconoscere nella diversità altrui non un ostacolo, da tenere lontano, distanziato, ma un valore aggiunto.
Il diritto alla diversità deve essere salvaguardato. E la scuola è il laboratorio dove si impara a comprendere la diversità, sotto tutti gli aspetti. Il dialogo auspicato tra le religioni inizia tra i banchi di scuola, non certo scuole divise già al loro nascere; dialogo tra culture, tra ceti sociali. È tra i banchi di scuola che si impara a ragionare pacatamente, a comprendere le ragioni dell'altro. La scuola deve essere maestra di convivialità, di rispetto; deve insegnare ai suoi alunni il rispetto e la capacità di guardare l'altro/a, negli occhi, rispettare le differenze, accogliere i valori insiti in ogni altro. Solo così il cittadino, l'adulto di domani crescerà capace di instaurare il vero dialogo tra religioni, tra politiche, tra culture, tra pensieri e sogni. Sì anche tra i sogni che spesso, non sempre, sono gli stessi in tutti gli emisferi, ma saperli riconoscere, e aiutare a concretizzarli è un vero passo verso un mondo più giusto.

SCAFFALI

Hasan Hasanovic, *Surviving Srebrenica. Sopravvivere al genocidio 11 luglio 1995*, ed. Gabrielli 2018
Hasan è un ragazzo vissuto con la sua famiglia a Sulice, un villaggio a 25 chilometri da Srebrenica, sopravvissuto alla guerra di Bosnia dopo numerose disavventure e trasferimenti forzati. Ha la forza – e una grande capacità narrativa – di raccontare la storia di quegli anni. È un racconto triste, molto triste, ma forte nello stesso tempo, perché i sogni di un giovane adolescente, tra macerie, fame, bombe, necessità di sopravvivenza, resistono e traspaiono bene nelle pagine del libro. Hasan non ha odio per i serbi. La sua è una fanciullezza andata in frantumi all'improvviso ma, nonostante tutto, libera dall' odio: "I miei genitori mi hanno educato a rispettare tutte le persone, inclusi i serbi. Non mi hanno mai insegnato a odiare. Non ho mai sentito parole di rabbia o racocnti che avrebbero potuto farmi pensare ai serbi come nemici....".

Il libro narra, in modo discorsivo, la vita quotidiana della gente in Bosnia che, "nonostante le uccisioni, le granate e gli altri orrori della guerra... non pensava ai disagi ma solo a come sopravvivere senza cibo e niente del tutto". Poi la marcia della morte, la fuga, la separazione dai cari, la fine della guerra. E il dopo: "Per la prima volta sentii che essere un profugo era terribile. Da quel momento compresi che essere un profugo non sarebbe stato facile".
Rosa Siciliano

Cortile mediterraneo

A colloquio con don Marco Lai, direttore della Caritas diocesana di Cagliari. Il Mediterraneo può ancora tornare a essere ponte tra culture e persone, crocevia di popoli e di dialogo.

Intervista a cura di Renato Sacco

È il 1° gennaio 2020. Siamo a Cagliari, dove si è svolta nella notte la 52^ Marcia nazionale per la pace. Chiediamo a **don Marco Lai, direttore della Caritas diocesana**, di aiutarci a capire, a decifrare e a ri-progettare questo Mediterraneo visto della Sardegna, un'isola che ha una storia e un ruolo di ponte per la pace, anche se i potenti l'hanno resa la regione più militarizzata d'Italia, con le sue numerose basi militari, i poligoni e con la nota fabbrica Rwm di Domusnovas.

Don Marco, parlavi del Mediterraneo come di un cortile, di un condominio...

Il Mediterraneo è la culla della nostra civiltà, della nostra storia. In Europa dobbiamo recuperare uno sguardo meno strabico e più integrale. È arrivato il tempo in cui, se vogliamo pace, giustizia, benessere, dobbiamo per forza ripartire dal cuore del Mediterraneo, ripartire dalla sponda sud, noi che siamo sulla sponda nord. Non per l'interesse predatorio che ci ha accompagnato nell'Ottocento e anche nel Novecento, ma con un interesse di *frontiere aperte*, di convivenza di popoli. E anche la Chiesa, credo, può avere un ruolo importante a riguardo. Non solo perché abbiamo il patrimonio e la forza del Vangelo che ci spinge a superare ogni frontiera, ma anche perché abbiamo presenze della nostra *cattolicità* in tutto il mondo, in tutta l'Africa. È vero che nei paesi dell'Africa del nord che si affacciano al Mediterraneo, la presenza cristiana è ai minimi termini, ma è altrettanto vero che anche questa presenza residuale può avere un ruolo importante, come il chicco di frumento, come il lievito, capace di far superare le barriere, le diffidenze, i pregiudizi. Per troppo tempo noi siamo stati colonizzatori. E prima c'erano i saraceni che depredavano le nostre coste. È stato un momento buio della storia. Ma dobbiamo anche pensare ai tempi in cui le civiltà si incontravano, e non come popoli in guerra.

Immaginiamo i fenici, tutte le popolazioni che venivano dal Medio Oriente, gli ebrei stessi, i babilonesi, i greci... La Magna Grecia non riguardava solo le coste del nord Mediterraneo, ma anche quelle del sud. Era una civiltà dell'incontro, del dialogo, del commercio, dello scambio, della conoscenza.

Quindi possiamo sperare che si torni a vivere il Mediterraneo come luogo dell'incontro?
Credo che oggi sia arrivato questo momento. Noi partiamo da una posizione di forza che ci inganna, perché partiamo dalla supponenza di non aver bisogno di loro oppure di potere ancora depredare le loro ricchezze. In questo modo non si costruisce nulla. Invece dobbiamo cambiare il nostro sguardo nei confronti delle sponde sud del Mediterraneo. Dal punto di visto del pensiero e delle idee: quale mondo vogliamo, quale Europa, quale Mediterraneo? Quale sicurezza per la pace vogliamo garantirci? Ripensare al Mediterraneo come era nei tempi antichi: un'autostrada. C'era la civiltà della contaminazione, dell'alterità come ricchezza, non come qualcosa che faceva paura. È il momento di rinnovare il nostro pensiero. A volte si parla di "guerra preventiva" Questo è follia. Noi dobbiamo costruire il dialogo preventivo, l'incontro preventivo tra Nord e Sud.

Veniamo alla Sardegna: può essere crocevia di culture?
La Sardegna è al centro del Mediterraneo, ma non solo la Sardegna, anche la Sicilia, la Calabria, la Puglia. Siamo in una posizione strategica rispetto a un orizzonte in cui si pongono l'Italia e tutta l'Europa. E non è solo questione di vicinanza geografica, ma di posizione strategica di percorsi e di esperienze che già esistono. Che non son venuti meno neanche nei decenni scorsi. Certo l'approccio colonialista dei francesi è stato micidiale. Ci ha danneggiato molto, per esempio nell'interscambio e nel sentirsi a casa in Tunisia. Ci si sentiva di casa, poi per alcuni decenni l'atteggiamento colonialista ci ha allontanato. Ho in mano, in questo momento, il giornale "Il Corriere di Tunisi", stampato in italiano. È un esempio. Penso agli scambi culturali tra studenti tunisini che vengono qui a Cagliari e viceversa. Sono cose fantastiche. E anche noi, come Caritas diocesana, abbiamo fatto alcuni campi con giovani a Tunisi, accompagnati dal vescovo mons. Arrigo Miglio. Sono cose da recuperare e valorizzare prima che sia troppo tardi. Quello che sta accadendo in Libia è oscurità, tenebre che ritornano.

Ma c'è ancora speranza?
Certo, credo proprio di sì. Non si parte da zero. Abbiamo esperienze di scambi tra Chiese sorelle. Penso anche alla Sicilia, nonostante tutti i traumi del colonialismo. Non c'è dittatore, non c'è nessuna politica che possa bloccare la voglia di incontrarsi, che è insita nel cuore delle persone. Le frontiere nord e sud si spostano sempre. Qui c'è un'altra frontiera: di fratellanza, di incontro, di conoscenza. Tutto questo deve essere recuperato. Credo sia strategico promuovere queste riflessioni. In questo anno abbiamo già preso contatti con il vescovo di Tunisi perché il prossimo campus che faremo non sarà solo con ragazzi di Cagliari, ma anche di altre diocesi d'Italia. Andare a Tunisi, fare un percorso di conoscenza ci aiuta a superare tutti i pregiudizi che abbiamo ogni volta che incontriamo qualcuno del Maghreb che arriva in Italia. Costruire ponti (e non parlo certo di quello sullo stretto di Messina...), superare le frontiere e costruire ponti di umanità. Quando c'era Salvini al governo, il console a Tunisi negava i visti ai ragazzi tunisini che volevano venire al nostro campus. Ciononostante ci sono 1200 imprese della Sardegna e di tutta Italia in Tunisia. Ci sono rapporti culturali di ogni tipo. Ci sono gemellaggi tra Camere di Commercio. Penso anche al prete archeologo, parroco della cattedrale di Tunisi che viene a studiare a Cagliari.

Anche la Marcia nazionale per la pace ha contribuito a questo percorso di pace e incontro?
Certo. Con la Marcia nazionale e con il vostro convegno di Pax Christi, ci avete riportato i temi della guerra e delle armi visti in un orizzonte più ampio, globale. Come arrivare allora a questa cultura della pace se non favorendo l'incontro e la conoscenza? Non c'è altra strada! Le guerre preventive, certi accordi di pace abbiamo visto cosa producono. Penso ad esempio alla Palestina: segregazione, diseguaglianza, Costituzione da cui viene fuori uno Stato etnico come Israele. Lo stesso potremmo dire dell'Iraq, della Siria e così via. L'unico percorso è quello dei popoli che si incontrano. Noi da anni proviamo a dire che bisogna ripartire dal Mediterraneo.

LA PRESENZA MILITARE NELL'ISOLA

Sono oltre 35 mila gli ettari di territorio sardo sotto vincolo di servitù militare. In occasione delle esercitazioni viene interdetto alla navigazione, alla pesca e alla sosta, uno specchio di mare di oltre 20 mila chilometri quadrati, una superficie quasi pari all'estensione dell'intera Sardegna. Sull'Isola ci sono poligoni missilistici (Perdasdefogu), per esercitazioni a fuoco (Capo Teulada), poligoni per esercitazioni aeree (Capo Frasca), aeroporti militari (Decimomannu) e depositi di carburanti (nel cuore di Cagliari), oltre a numerose caserme e sedi di comandi militari (di Esercito, Aeronautica e Marina). Si tratta di strutture e infrastrutture al servizio delle forze armate italiane o della Nato. Qualche numero: il poligono del Salto di Quirra-Perdasdefogu (nella Sardegna orientale) di 12.700 ettari e il poligono di Teulada di 7.200 ettari sono i primi due poligoni italiani per estensione, mentre il poligono Nato di Capo Frasca (costa occidentale) ne occupa oltre 1.400. A questo vanno aggiunte le basi tra le quali spicca il caso di quella Usa di S. Stefano a La Maddalena.
Fonte: Sito internet della Regione Autonoma della Sardegna

Venti di guerra

Dalle tragedie mediorientali una sfida per l'Europa che vogliamo.

Norberto Julini
Consigliere nazionale di Pax Christi

Che due capi di governo sotto accusa e sotto elezioni, come Netanyahu e Trump, decidano di generare il caos e di mobilitare le rispettive pubbliche opinioni evocando lo spettro della minaccia e della guerra, è un gesto criminale e tragico, gravido di conseguenze.
Sopprimere il comandante di un'operazione militare che ha costruito e mantenuto la cosiddetta "mezzaluna sciita" che corre da Teheran a Beirut, senza essere riusciti a demolirla, è un'implicita ammissione di sconfitta. Una sorta di rappresaglia sulla via della ritirata.
Un primo risultato è che l'Iraq rimane un paese a guida sciita, impegnato a trovare il giusto equilibrio con il potente vicino iraniano, ma a non discostarsi più di tanto dalla politica ostile all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti, un tempo conosciuti come "costa dei pirati" e oggi alleati, di fatto, di Israele, superpotenza innestata nel cuore storico del mondo arabo senza diventare mai un paese mediorientale. La contesa con il sunnismo wahabita, generatore della regressione sanguinaria che ha prodotto la distopia del Califfato, proclamato a Mossul da Al Baghdadi nel 2014, e con il sionismo fondamentalista, rimane aperta e ancor più esasperata.
Soleimani iraniano e Muhandis iracheno sono stati decisivi nello sconfiggere proprio l'Isis in Iraq e in Siria insieme ai curdi e hanno pagato con la vita l'effimera collaborazione con gli americani in quella rovinosa vicenda.
La decisione di Trump di compiere l'assassinio dei comandanti sciiti, a pochi giorni dall'assalto di militanti sciiti all'ambasciata americana di Baghdad, è altresì sfogo di antichi risentimenti che rimandano ai fatti del 1979 e alla rivoluzione khomeinista, nonché alle pressioni dei fondamentalisti cristiani che circondano il presidente americano e che sono ancor più di Trump asserviti alle ingiunzioni israeliane di esercitare la massima pressione su Iran per interferire sulle sue vicende interne e provocare un cambio di regime.
Ma, come spesso accade, le reazioni sproporzionate e improvvide degli americani hanno esiti sfavorevoli per loro stessi e per quanti si ostinano a stare al loro fianco in queste pericolose avventure. C'è del paradosso in tutto ciò.
La tendenza di medio periodo è, infatti, che Usa e Iran siano destinati a trovare un accordo. Scriveva lo stesso Henry Kissinger già nel 2001: "Ci sono pochi paesi al mondo, oltre all'Iran, con cui gli Stati Uniti hanno meno motivi di disputa o interessi più compatibili". Se così non fosse, c'è la Cina che si appresta a sostituirli nei porti commerciali e militari del Golfo Persico.

IRAN

Geografia, risorse e talento della giovane popolazione iraniana, erede consapevole di cultura millenaria, irradiata attraverso l'impero più antico della storia, fanno dell'Iran uno stato sostanzialmente diverso da emirati e petromonarchie o satrapie familiari creati artificialmente dalle potenze coloniali europee un secolo fa, la cui unica preoccupazione è reprimere ogni aspirazione democratica dei loro popoli e destabilizzare quei paesi vicini dove germinali esperienze democratiche facessero le loro prime prove di governo.
La storia delle relazioni Usa-Iran, e addirittura Israele-Iran, è fatta di minacce scoperte e trattative coperte, continuate anche dopo la rivoluzione guidata dall'*ayatollah* Khomeini nel 1979, perfino durante la guerra per procura dell'Iraq di Saddam contro l'Iran dal 1980 al 1988, quando americani e israeliani armavano i *pasdaran*.
Ora ci tocca subire quello che autorevoli osservatori hanno definito un vero e proprio "vandalismo diplomatico" da parte di Donald Trump, ossessionato dalla volontà di distruggere quello che i suoi predecessori hanno costruito: in questo caso l'accordo sul nucleare iraniano del 2015, forse il più importante risultato conseguito dalle Nazioni Unite dall'inizio degli anni duemila.
Un accordo sbrigativamente

definito "iraniano", ma in realtà una sorta di "trattato di Westfalia" mediorientale, simile a quello che nel 1648 pose fine alle guerre di religione che avevano spopolato l'Europa. Un trattato destinato a dire che in quel quadrante geopolitico è necessario stabilire un equilibrio di potenze, basato su almeno quattro "grandi": Turchia, Iran, Egitto, Arabi del Golfo. Con Israele, a cui viene riservato il monopolio dell'arma nucleare per garantirne la "sicurezza" e porre lo stato ebraico in condizioni di trovare, se e quando lo volesse, la soluzione alla questione palestinese, senza doversi guardare alle spalle e con buoni motivi per liberarsi dalla sindrome d'assedio.
A quel trattato, io credo, si dovrà tornare e fa bene l'Europa a continuare a riconoscerlo ancora come valido.

RUOLO EUROPEO

È già in corso una nuova stagione di rivolte per il pane, per il lavoro, per la dignità, simili a quelle che nel 2011 chiamammo "primavere arabe" e che oggi sembrano superare le stesse appartenenze religiose, ritenute dai manifestanti strumenti della conservazione di una condizione sociale iniqua.
Scrivo all'indomani della conclusione della Conferenza di Berlino sulla Libia del 19 gennaio, che è giunta tardiva nel tentativo di regolare le interferenze di Russia e Turchia, nuovi protagonisti della politica mediterranea e interessati fornitori di risorse energetiche, oltreché avventurieri in cerca di nostalgiche fortune imperiali da vendere alle proprie opinioni pubbliche interne, preoccupate da crisi economiche difficili da superare.
Non sappiamo come andrà a finire, ma è un' importante rivendicazione di ruolo europeo, per ora a trazione tedesca.
In presenza del progressivo disimpegno statunitense dallo scenario mediorientale, dove Israele viene lasciato a spadroneggiare nella convinzione di Trump e accoliti che gli interessi dei due Stati coincidano, l'Europa può far valere un peso negoziale importante se sarà capace di liberarsi delle proprie pratiche neocoloniali.
È necessario che superi l'eurocentrismo energivoro, che subordina il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale al soddisfacimento del fabbisogno energetico e che sappia stabilire con i paesi del nord Africa e del levante scambi equi e diversificati, basati sul reciproco rispetto, senza interferire nelle vicende politiche interne, creando invece condizioni socio-economiche favorevoli a esperienze democratiche che il Medio Oriente ha già conosciuto nel corso del Novecento e che l'Occidente ha sempre sistematicamente destabilizzato. Valga per tutti il colpo di stato che proprio in Iran destituì il governo democraticamente eletto di Mossadeq nel 1953.
L'Europa sarà capace di sviluppare una politica per il Mediterraneo e il suo entroterra, che sia coerente con i solenni impegni assunti fin dal 1995 a Barcellona con il programma di partenariato euro-mediterraneo politico, economico e culturale?
L'Europa, che si dice ancora cristiana, dovrebbe con lungimiranza far proprio l'impegno alla "conversione ecologica" che papa Francesco ha voluto porre accanto a dialogo e riconciliazione nel messaggio per la 53ma Giornata della Pace il 1° Gennaio 2020. È, infatti, tale "conversione" il presupposto etico , politico ed economico per riprendere il processo di Barcellona.
Di questa "conversione" è parte rilevante anche il capitolo del commercio delle armi, ripetutamente ribadito da papa Francesco come immorale e foriero di conflitti apparentemente indomabili come quelli in corso dalla Libia alla Siria e allo Yemen. Commercio che vede l'Italia complice e connivente in affari tanto lucrosi quanto generatori di crimini contro l'umanità.
Se dopo aver ripudiato la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, come recita la nostra Costituzione, non saremo coerenti nel ripudiare pure il commercio delle armi, fornite ai despoti mediorientali per tenere assoggettati i popoli e alle innumerevoli milizie prezzolate da occidentali, da russi, da turchi come strumento per prolungare il predominio neocoloniale o riattivare egemonie imperiali e per avvantaggiare con produzioni e guadagni immorali le economie in crisi, noi europei otterremo precari vantaggi nel presente, ma perderemo il nostro futuro.
Si dirà che un comportamento virtuoso degli europei, lascerebbe campo libero ad altri belligeranti. Non possiamo dirlo, perché finora questa politica virtuosa l'Europa non l'ha ancora sperimentata, eppure c'è in quel contesto geopolitico, che preferisco chiamare il nostro vicino Oriente, un patrimonio residuo di fiducia e di attesa per le iniziative dell'Europa; c'è l'aspirazione a una modernizzazione che da quelle parti fu già tentata e che scorre tuttora come corrente, sotterranea e occultata dal *meanstream*, nelle coscienze di molti che oggi occupano le piazze di quei martoriati paesi.
Saremo noi degni e capaci di corrispondervi? Ne va del futuro nostro e di una parte rilevante di mondo che aspira alla pace, ma non l'ha mai finora vissuta.

Prospettiva di genere

Tra protezione e costruzione della pace. Donne, Pace e Sicurezza in un orizzonte nuovo di sviluppo e promozione. Intervista a Luisa Del Turco.

Intervista a cura di Marcella Orsini
Antropologa, esperta in cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale

Sono trascorsi 20 anni della Risoluzione 1325/2000 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su Donne, Pace e Sicurezza. È necessaria una riflessione valutativa, quanto più realistica possibile, del punto in cui siamo oggi rispetto all'attuazione dell'agenda internazionale su donne, pace e sicurezza e del relativo Piano d'azione nazionale per la valorizzazione del ruolo delle donne nei processi di pace.

Abbiamo chiesto a Luisa Del Turco, direttrice del *Centro Studi Difesa Civile*, di aiutarci a capire meglio quali politiche di genere vi sono oggi nell'orizzonte internazionale e nazionale. Luisa Del Turco si occupa da più di vent'anni di donne e pace ed è stata la prima esperta in questo ambito iscritta al *roster* del ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

Può presentarci il suo percorso personale in relazione a quello tracciato dalla Risoluzione 1325/2000 su Donne Pace e Sicurezza?

Mi fa piacere condividere questa esperienza che, come altre analoghe in diversi paesi, ha contribuito a promuovere un dibattito e delle politiche su donne, pace e sicurezza. Lo sviluppo del primo Piano nazionale dell'Italia è coinciso con il decimo anniversario della Ris 1325, ma l'interlocuzione con le istituzioni era già cominciata qualche anno prima. Grazie a un *input* della rete internazionale di New York, ero stata informata del fatto che anche l'Italia avrebbe adottato un Piano d'azione nazionale. Ho, quindi, cercato un primo contatto con il ministero degli Affari Esteri. Mi ero imbattuta quasi "incidentalmente" nel ruolo delle donne nella costruzione della pace che mi ha subito appassionata. Mi occupavo di guerre, di mantenimento e costruzione della pace e di gestione costruttiva dei conflitti. Scoprii che la storia delle vicende umane, delle guerre e dei processi di pace, mostra così anche aspetti meno noti.

Quali novità introduce questa risoluzione nella discussione internazionale e nazionale sui processi di pace e sui conflitti? Quale ruolo ha avuto la società civile?

La società civile non è soltanto uno strumento d'implementazione di questa agenda, ma è anche alla sua origine. Per comprendere a pieno i contenuti e le previsioni della Ris. 1325 è interessante ricordare quali siano state le spinte, le *constituencies* di questo processo. La società civile, i gruppi di donne si sono organizzati per valorizzare le esperienze dal basso che hanno da sempre sperimentato, *dietro le quinte* della storia, in tante situazioni di conflitto. Nel 2000 eravamo in una fase storica cruciale di evoluzione del *peacekeeping*, per cui c'era un interesse specifico

La versione integrale dell'intervista è pubblicata nella rubrica mosaicoline e rientra in un progetto su "Donne e stupri di guerra", finanziato dalla Tavola Valdese.

anche da parte delle Nazioni Unite, delle agenzie operanti nell'ambito dei diritti umani e del dipartimento di *peacekeeping*. Nel 1995 la quarta Conferenza mondiale sulle donne aveva condotto alla *Piattaforma di Pechino*, molto lungimirante, di ispirazione direi quasi "pacifista". Ma perché il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si pronunciasse su questo tema occorreva qualcosa in più. Il processo è, dunque, nato da un interesse convergente da parte di alcuni Stati, di specifiche entità delle Nazioni Unite e della società civile.

Tre i pilastri su cui si articola la risoluzione, le cosiddette tre P: Protezione, Partecipazione, Prevenzione. Può soffermarsi su questi tre elementi?

Accanto all'idea di proteggere le donne dalla violenza bellica si è inserita quella della loro partecipazione attiva ai processi di pace. L'aspetto meno innovativo, non per questo meno rilevante, è quello della **protezione delle donne** nei conflitti armati: già di questo parlavano la Convenzione di Ginevra, i Protocolli aggiuntivi e perfino lo Statuto della Corte penale internazionale, che ha permesso, poi, di configurare alcune fattispecie già previste in un elenco più ampio comprendente le forme di violenza contro le donne in zone di guerra come crimine di guerra e contro l'umanità. Il carattere innovativo, in cui risiede il *potere trasformativo* della Ris. 1325, è invece il ruolo attivo delle donne nella costruzione della pace. La seconda P, quella fondamentale per caratterizzare l'agenda su donne, pace e sicurezza, è infatti la **partecipazione delle donne**, prevista in vari ambiti e a tutti i livelli in materia di pace e sicurezza.

E l'altra P?

Le altre due! La terza P è quella della **prevenzione**. Di fatto è difficile passare dalla retorica all'azione, in generale per tutte le politiche. La sfida della prevenzione è rimasta in secondo piano a livello operativo, soprattutto perché è stata intesa come prevenzione della violenza basata sul genere, piuttosto che prevenzione dei conflitti, che era l'idea originaria.
C'è poi un'altra P, infatti, quella della **prospettiva di genere** in qualsiasi azione. Dall'assistenza dei rifugiati alla smobilitazione dei combattenti, dall'azione umanitaria ai negoziati, tutto va fatto in un'ottica di genere che significa non necessariamente "donne", in considerazione dei ruoli sociali costruiti, a partire dalle differenze biologiche, da una data società in un certo momento storico per tutte e tutti.

Con uno sguardo all'Italia, cosa può dirci di questa triplice prospettiva? Qual è stato nel tempo il coinvolgimento delle organizzazioni della società civile?

L'Italia ha un percorso interessante. I paesi sono stati invitati ad adottare Piani d'azione nazionali solo nel 2005. Quello dell'Italia, dunque, era un ritardo relativo. Certamente il primo Piano di azione nazionale – e mi assumo la responsabilità di questo giudizio – era piuttosto vago. A dieci anni dalla prima risoluzione, su iniziativa di due organizzazioni della società civile, era stato pubblicato il *report* su donne, pace e sicurezza: "A dieci anni dalla risoluzione 1325, una prospettiva italiana", da me curato il *report* fu presentato alla Camera dei Deputati per attenzione e sensibilità di una parlamentare che si è fatta "madrina" di queste istanze. Era la prima volta che si parlava pubblicamente di questo in certi ambiti. Sia nel *paper* sia nella presentazione alla Camera sostenni che sarebbe stato opportuno adottare un Piano soltanto se fosse stato efficace: altrimenti meglio aspettare. Il primo Pan adottato fu, invece, lungo e generico, sebbene avesse aperto una breccia. Soltanto il terzo Piano d'azione nazionale (2016-2019) ha segnato una svolta decisiva, dovuta a vari fattori, compreso l'impegno personale di alcuni funzionari ministeriali, in particolare del presidente del Comitato interministeriale per i diritti umani, che ha voluto coinvolgere in maniera più significativa e sistematica la società civile. Oggi abbiamo un Piano migliore nella sua struttura. Grazie ad esso, alla società civile, ad alcune università, in particolare al Centro per i diritti umani dell'università di Padova, abbiamo realizzato un progetto di formazione per lo sviluppo dell'*expertise* e per lo scambio tra rappresentanze delle organizzazioni di vari settori. Questo percorso ci ha permesso una prospettiva di formazione non solo per i militari, ma anche per la società civile. Sono state selezionate e formate circa trenta persone, soprattutto donne, appartenenti a varie realtà e organizzazioni, attraverso un corso intitolato "Civil society organization gender advisor" che sta dando frutti interessanti. Alcune organizzazioni non governative italiane stanno adottando una *gender policy*.

Vuole aggiungere un'annotazione particolare riguardo al metodo con cui la più recente Risoluzione 2467/2019 è stata adottata?

Una nota per me fondamentale: la 1325 era stata adottata all'unanimità. C'era un fronte comune e coeso che superava il Consiglio di Sicurezza stesso per estendersi ad altre componenti, singoli Stati, società civile, agenzie. In quest'ultimo caso no. Si è riscontrata una mancata comunione d'intenti all'interno del Consiglio di Sicurezza, un'assenza di sinergia con la società civile e questo è molto grave. Dal punto di vista del processo di sviluppo dell'agenda internazionale, come per la nuovissima risoluzione su donne, pace e sicurezza (2493), la società civile, quando non contraria, non ha supportato questo ulteriore sviluppo di un'agenda che oggi conta ben 10 risoluzioni.

Quali suggerimenti ci può dare? Quali possono essere le linee attuative, di potenziamento della dimensione di genere all'interno dei processi di pace?

Il *Centro Studi Difesa Civile* ha firmato l'appello del *NGOs Working Group* rete internazionale di *advocacy*, del 2020, nel quale si chiede alla comunità internazionale maggiore rilievo alla prevenzione dei conflitti e una costante partecipazione della società civile allo sviluppo dell'agenda su donne pace e sicurezza. Bisognerebbe potenziare la presenza di figure *dedicate*, come quelle di *gender advisors* provenienti dalla società civile. La nuova risoluzione adottata a ottobre scorso dal Consiglio di Sicurezza ha di positivo il riferimento esplicito a questi aspetti.

Un cattolicesimo guerriero

Chi sono i nemici di papa Francesco e quali accuse e critiche muovono contro la sua Chiesa?

Sergio Paronetto

Dopo gli attacchi al papa iniziati nel 2013 (descritti in *Mosaico di pace* di dicembre), con l'andare dei mesi si coagula un duro fronte reazionario, dotato di forza organizzativa e risonanza mediatica. Nell'arco degli anni l'attacco si fa incalzante e si concentra su tante cose: il rifiuto di condannare gli omosessuali e la possibile ammissione all'eucaristia dei cristiani divorziati (due Sinodi sulla famiglia del 2014 e del 2015); l'eccessiva attenzione alla misericordia (2015-2016) e alla nonviolenza come stile politico ed ecclesiale (Messaggio del 1 gennaio 2017); la questione della Chiesa povera dei poveri; il dramma dei migranti (da lui personalmente seguito all'interno del Dicastero pontificio per lo sviluppo umano integrale); la cura della Casa comune (*Laudato si'*, 2015); il ruolo creativo dell'Europa; il caso del nunzio Carlo Maria Viganò (la presunta tiepidezza verso la pedofilia ecclesiastica); la giustificazione teologica del pluralismo religioso (documento sulla fratellanza umana firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019); il Sinodo sull'Amazzonia (ottobre 2019). L'attacco inquisitorio, insomma, è dettagliato e onnicomprensivo.

PAPA ERETICO?

Prima del Sinodo sulla famiglia, il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, card. Gerhard Müller, pubblica un libro contrario alla comunione ai divorziati risposati (problema attorno al quale si coagulano tutti i conservatori). Poco dopo esce il volume *Permanere nella verità di Cristo* a cura dei cardinali Müller, Brandmüller, Burke, De Paolis, Caffarra e del vescovo Vasil'. Viene pubblicato anche il testo *Matrimonio e famiglia* firmato da 11 cardinali. Contemporaneamente, altri cardinali e vescovi pubblicano un libro di difesa della dottrina tradizionale dal titolo malizioso *Africa. La nuova patria di Cristo.* L'ondata conservatrice riparte, ovviamente, dopo la pubblicazione dell'esortazione apostolica *Amoris laetitia* (marzo 2016) soprattutto contro il paragrafo 305 e la nota 351 sulla confessione come "luogo di misericordia" e sull'eucaristia come "alimento per i deboli". Nel luglio 2016 arriva la lettera di protesta firmata da 45 sacerdoti e teologi. Due mesi dopo entrano in campo i *dubia* dei cardinali Caffarra, Meisner, Burke e Brandmüller che oppongono a papa Francesco le idee di Giovanni Paolo II. Nell'aprile 2017, si evoca la prospettiva di sottoporre il Papa a una pubblica "correzione fraterna". Qualche mese dopo ecco una petizione di 62 personalità, salite poi a 245, tra cui l'ex banchiere Ettore Gotti Tedeschi. È un martellare sistematico. Girano anche manifesti nel centro di Roma e un falso "Osservatore romano" contro il Papa che sarebbe "misericordioso" con tutti ma non con l'Ordine di Malta, i francescani dell'Immacolata e alcuni cardinali. L'accusa di eresia diventa un mantra ossessivo. Il 30 aprile 2019 alcuni ecclesiastici hanno proposto ai vescovi di processare il Papa per il "*delitto canonico di eresia*". Su *Il Foglio* del 17 luglio 2019 e del 1 agosto Marcello Pera, già presidente berlusconiano del Senato, scrive che occorre fermare un Papa eretico che "spegne la luce".

UNA TEMPESTA PERFETTA

Nell'agosto 2018 comincia la strumentale e ipocrita polemica dell'ex nunzio Carlo Maria Viganò sulla presunta complicità di Bergoglio con vescovi e preti pedofili (in particolare con il cardinale Theodore Mc Carrick, rimosso dal Papa). Il Papa più attivo su tale fronte è invitato a dimettersi. Il documento di Viganò, preparato negli Stati Uniti, viene subito diffuso, durante il viaggio di Francesco in Irlanda, da vari siti internazionali e, in Italia, da quelli di Aldo Maria Valli e Marco Tosatti. Entusiastica la solidarietà con Viganò da parte di Timothy Busch, forse il vero autore del testo, fondatore del Napa Institute e miliardario statunitense promotore, come vedremo, dell'operazione *Red hat* in vista del prossimo conclave. Sembra un colpo di stato orchestrato dai potenti interessi che si nascondono dietro Viganò, appoggiato da una ventina di vescovi

statunitensi, scrivono molti osservatori (*tra i molti cfr. Nicolas Senèze, Comment l'Amérique veut changer de pape, Bayard, 2019, pp. 22, 209-219, ndr*). Nel frattempo, mentre il Papa si prepara al vertice con i presidenti delle Conferenze episcopali per la lotta alla pedofilia, il cardinale Müller lancia il suo *Manifesto sulla fede* basato sull'idea di una Chiesa allo sbando. Ad alimentare le preoccupazioni curiali (e non solo) sono anche i tentativi di riforma dello Ior (Istituto Opere di Religione) arrivati in porto nell'agosto del 2019 con l'approvazione da parte del Papa dei nuovi Statuti dell'organismo finanziario, considerato nel corso dei decenni il centro di molti scandali e di conflitti interni alla Chiesa, il motore di interessi spesso opachi o capaci di organizzarsi al di fuori delle regole di trasparenza. Insomma, dal 2018 *la strategia della tensione* verso il Papa si intensifica agitando le acque verso una "tempesta perfetta" che somma l'opposizione teologica-ecclesiale a una mobilitazione economico-politica, sorta fin dal 2013 e, soprattutto, dopo l'enciclica *Laudato si'* (maggio 2015). È proprio su questi temi che i grandi poteri antibergogliani si stanno scatenando (*Marco Politi, La solitudine di Francesco. Un papa profetico, una chiesa in tempesta, Laterza, Bari 2019, p. 126. ndr*).

L'ERESIA AMAZZONICA

A rinnovare l'opposizione frontale a Francesco è il Sinodo panamazzonico (Roma, ottobre 2019). Prima dell'inizio, il 28 agosto 2019, George Pell, Walter Brandmüller e R. Leo Burke scrivono una lettera alla *Catholic News Agency* per contrastare l'*Instrumentum laboris* del Sinodo, ritenuto eretico a causa delle proposte riguardanti la possibilità di aprire il sacerdozio a uomini sposati e di studiare per le donne ruoli di responsabilità ecclesiale. Sulla stessa linea il card. Gerhard Müller, il quale afferma che il celibato dei preti è un dogma di fede o una legge di diritto divino (a lui risponderà subito mons. Giovanni Ricchiuti).

Nonostante riguardi il territorio di 9 nazioni e una questione di interesse planetario, il presidente brasiliano Jair Bolsonaro, lo ritiene offensivo della sovranità nazionale. A sostenerlo si muovono non solo le Chiese evangeliche e pentecostali o La Chiesa universale del Regno di Dio (Iurd) coi suoi "gladiatori dell'altare", che l'hanno sostenuto in campagna elettorale, ma anche centri integralisti come l'Istituto Plinio Correa de Oliveira, legato alla *Società per la difesa della Tradizione, Famiglia e Proprietà* (ha una sede anche a Roma) che vede nel Sinodo una "grave minaccia per la società occidentale". C'è anche chi organizza una crociata di preghiere "contro gli spiriti maligni dell'Amazzonia" e straparla di "riti pagani" in Vaticano.

Davanti a tante stravaganti opposizioni, l'arcivescovo di Lima Carlos Castillo offre una chiave interpretativa lucida e condivisibile su tutta la mobilitazione antibergogliana: "In questi giorni *potenti lobbies americane* stanno complottando in modo molto organizzato e con un sacco di soldi contro Francesco. La Chiesa deve seguire la via del dialogo fin dalla base per mettere in discussione questi interessi anti-umanitari e allargare la conversazione iniziata in tutto il mondo con la *Laudato si'*. Ci sono *settori ecclesiali* che pretendono di accusare questo Sinodo di eresia, ma l'eresia maggiore è stata stabilita da Gesù: o Dio o il denaro, o Dio o Mammona. Con pretesti di ortodossia e accuse di errori dogmatici, non si possono nascondere gli immensi interessi che sono in gioco e che ricorrono all'uso ideologico della teologia per coprire ciò che desiderano: i guadagni smisurati, 'fumandosi' la foresta pluviale amazzonica" (Adista-Notizie. n. 33, 28 settembre 2019). Dove sta e come si muove il centro dell'opposizione al Papa?

L'articolo prosegue dal numero di dicembre di Mosaico di pace.

Schiavitù moderne

Il racconto di Lucinda, giovane dell'Amazzonia sopravvissuta alla tratta. E gli altri successi nei 10 anni della rete Talitha Kum.

Anna Moccia
Ufficio comunicazione Talitha Kum

Lucinda, originaria della Amazzonia brasiliana, era finita nel giro della prostituzione: oggi ha ripreso la scuola e insieme a sua figlia ha potuto ricominciare una nuova vita. Il suo è uno degli esempi (*nome di fantasia, storia vera, nda*) dei diversi successi di *Talitha Kum*, la rete internazionale della vita consacrata contro il traffico di persone dell'Unione internazionale delle superiore generali (Uisg), che proprio quest'anno ha celebrato i 10 anni di attività nel contrasto alla tratta delle persone nei cinque continenti. Oggi la rete è impegnata in attività di prevenzione, sensibilizzazione, protezione, partenariato e preghiera in 92 paesi nei 5 continenti.

Una lunga strada che ha portato grandi risultati, anche in Amazzonia. Tra le personalità in prima linea nella regione amazzonica c'è suor Roselei Bertoldo, invitata al Sinodo dei vescovi come uditrice: è responsabile per la Rete *Um grito pela vida* (*Un grido per la Vita*), una delle 52 realtà del *network Talitha Kum*.

In Brasile il 2018 ha visto aumentare significativamente il numero di persone – soprattutto giovani donne – vittime della tratta. In Amazzonia le storie emerse portano in sé le fragilità del territorio, con molti casi in cui le vittime sono bambine e bambini, che spesso subiscono i primi abusi in famiglia.

SOPRAVVISSUTA

"Mi chiamo Lucinda, ho 25 anni e sono originaria dell'Amazzonia brasiliana. Avevo una vita tranquilla, un compagno e una figlia di due anni. I problemi sono cominciati quando mi sono separata e sono tornata a vivere con mia madre. Studiavo legge ed ero al quarto anno dell'università di Manaus, ma non riuscivo a pagarmi gli studi. Così decisi di prostituirmi: non volevo perdere l'opportunità di un futuro migliore. Un giorno un ragazzo mi invitò ad andare a Georgetown, nella Guyana britannica. Mi aveva promesso un guadagno facile; ma quel *weekend* di *relax* si trasformò in un incubo. Costringeva me e altre ragazze a prostituirci e ci pagava pochissimo. Volevamo scappare, ma era impossibile. Per fortuna un cliente decise di aiutarci e ci portò in ambasciata, dove denunciammo gli abusi. Una volta rientrata in Brasile, ho incontrato le sorelle della rete locale di *Talitha Kum, Rede Um Grito pela Vida*, che mi hanno fornito supporto psicologico ed economico. In quel periodo notai strani atteggiamenti nella mia bambina e facendo degli esami scoprii che anche lei era stata abusata. Le sorelle mi accompagnarono dalla polizia per denunciare le violenze. Grazie a loro io e mia figlia abbiamo potuto ricominciare una nuova vita. Ho ripreso il *college* e ho ottenuto una borsa di studio che ci consente di vivere dignitosamente".

SCHIAVITÙ MODERNA

"In Brasile – racconta suor Roselei Bertoldo – bisogna innanzitutto fare una distinzione tra sfruttamento sessuale e prostituzione perché quest'ultima è legale a partire dai 18 anni. Accade, però, che molte donne vengono truffate dalle diverse imprese, che le attraggono con false promesse di lavoro e, una volta che arrivano nella sede di questi grandi progetti in Amazzonia, vengono sfruttate sessualmente. Le azioni dello Stato si rivelano spesso inefficaci e c'è ancora troppa impunità. Abbiamo fatto molte denunce che riguardano soprattutto le industrie minerarie e i cercatori d'oro ma, malgrado i nostri sforzi, cadono nel vuoto. Allo stesso tempo, si assiste a un indebolimento delle politiche pubbliche, soprattutto dei comitati che lottano contro la tratta delle persone". Per quanto riguarda il fenomeno della tratta di bambine e adolescenti – sottolinea suor Roselei – "nella maggior parte dei casi, le ragazze vivono in paesi piccoli o in località disperse e soffrono già situazioni di violenza all'interno delle loro famiglie. Perciò accade che sono le stesse giovani a fuggire per andare nelle grandi città, nella speranza di trovare un futuro migliore.

Ma quando arrivano lì finiscono per entrare nelle reti di sfruttamento e di tratta. Ci sono, poi, casi di ragazze che si trasferiscono in città per motivi di studio e che vengono accolte da famiglie del posto, ma sono proprio queste "nuove famiglie", che dovrebbero prendersi cura di loro, a sfruttarle a livello lavorativo o sessuale".

TALITHA KUM

"Un grido per la vita" è una rete intercongregazionale costituita da circa 150 religiose e religiosi di diverse congregazioni. Si tratta di uno spazio di articolazione e di azione profetica della vita consacrata brasiliana là dove la vita è minacciata o ferita, uno spazio solidale verso le vittime di traffico umano o di abuso. In particolare a Manaus, capitale dello stato di Amazonas, si registra uno dei più alti tassi di tratta di donne e minori verso i paesi europei e paesi limitrofi al Brasile e il lavoro della rete *Talitha Kum* è particolarmente attivo sul fronte della prevenzione: "Tutte le settimane – racconta suor Roselei Bertoldo – andiamo nelle scuole pubbliche e c'è una collaborazione con i municipi per svolgere delle attività con bambine e adolescenti. È un lavoro che riguarda anche le loro famiglie.
Poi svolgiamo un lavoro di dialogo per incoraggiare la collaborazione con le parti interessate e realizzare azioni congiunte di contrasto alla tratta. Non meno importante è il nostro impegno nelle zone di frontiera. Ad esempio, abbiamo un gruppo specifico che lavora nella città di Tabatinga, al confine tra Perù, Colombia e Brasile, dove si è riusciti a siglare degli accordi specifici con i tre paesi e si sta sviluppando un lavoro interessante nel campo della prevenzione".

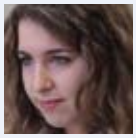
IMPEGNO MONDIALE

La rete brasiliana è solo una delle realtà del *network* internazionale *Talitha Kum* che, nel 2018, ha consentito di aiutare più di 15mila sopravvissute e coinvolgere circa 235mila persone in attività di prevenzione. Questi alcuni dati del *Report* pubblicato dalla Pontificia Università Gregoriana (*Facoltà di Scienze Sociali, G&B Press, Roma, 2019*) che sono stati rivelati durante la **prima assemblea generale della rete anti-tratta** che si è tenuta a Roma dal 21 al 27 settembre 2019. Nel corso dei vari incontri, le 86 delegate provenienti da 48 paesi hanno presentato il lavoro in corso nel mondo e deciso il futuro dell'impegno per accompagnare le sopravvissute e prevenire il fenomeno del traffico di persone. Tre le aree prioritarie messe in luce nella dichiarazione finale dell'assemblea: superare lo scarto di potere tra uomini e donne in tutti i settori: economico, sociale, familiare, politico, culturale e religioso; sviluppare un'alternativa al modello dominante dello sviluppo neo-liberale e al capitalismo sfrenato, che creano situazioni di vulnerabilità sfruttate da reclutatori, trafficanti, datori di lavoro e consumatori; lavorare oltre i confini e le frontiere per promuovere e rafforzare leggi e politiche pubbliche migratorie giuste.
Il bilancio dell'impegno in questi 10 anni è assolutamente positivo e vede anche un ampliamento futuro nel numero delle reti: al momento si contano 52 reti in 92 paesi, mentre nei prossimi anni sono previste tre nuove aperture in Mozambico, Tanzania e Taiwan.

GLOBAL REPORT ON TRAFFICKING IN PERSONS

Il Rapporto sulla tratta delle persone per l'anno 2018, pubblicato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc), ha raccolto dati provenienti da 142 paesi. È uno studio che analizza il fenomeno criminale della tratta di esseri umani a livello globale, i modelli e i principali flussi attraverso i dati disponibili nei singoli contesti nazionali. Le vittime di tratta sono in larghissima parte donne; quasi la metà delle vittime identificate (il 49%) donne adulte, mentre le minori corrispondono al 23% (contro il 21% nel 2014 e il 10% nel 2004): insieme rappresentano il 72% delle vittime di tratta a livello globale.
I minori vittime di tratta sono il 30% del totale, con netta prevalenza delle bambine rispetto ai bambini, dato in aumento nel 2016 rispetto agli anni precedenti. I ragazzi si registrano al 7% delle vittime di tratta, meno rispetto all'8% del 2014 ma più alto del 3% del 2004.
Info: www.unodc.org

Il vero giovane



Elena Rotondi
Giovane studentessa in Filosofia

Cosa pensa un giovane del nostro tempo ascoltando per la prima don Tonino? Dagli spalti dell'Arena di Verona alla Millenial generation.

Don Tonino parla all'Arena di Verona. È il 30 aprile 1989 e una folla di visiere colorate attende sugli spalti. È il popolo della pace: anziani, adulti, ragazzi che sentono di contare qualcosa, desiderosi di "alzarsi in piedi". Non ci sono dita puntate, striscioni di accusa nei confronti di chi doveva fare e non ha fatto, di chi ruba il futuro alle giovani generazioni. Nel suo inno alla pace don Tonino fa appello all'impegno personale, parla di povertà, giustizia e ambiente, incita allo slancio incauto verso l'altro.

Io ascolto per la prima volta il suo discorso e provo fastidio. Tanto idealismo, tanta ingenuità. Sono una ragazza che ha avuto la fortuna di studiare, di frequentare ambienti "sani" e di crescere secondo valori cattolici. Eppure, la prima domanda che mi viene in mente è: come è possibile che qualcuno creda veramente che azioni di individui possano scardinare secolari processi di sfruttamento, rigenerare una classe politica corrotta? Non credo di essere l'unica *millennial* che avrebbe questo genere di reazione. Immagino i possibili commenti di alcuni miei ex-compagni di liceo: Francesco, che studia economia, affermerebbe con aria di superiorità che sviluppo e benessere implicano sfruttamento. Camilla, che comincerà sociologia a Milano, si dilungherebbe in una predica sui poteri forti che inghiottiscono la responsabilità individuale. Manfredi, appassionato di filosofia politica, preciserebbe che gli anni in cui don Tonino visse non avevano ancora conosciuto la morte dei valori, tipica della società post-ideologica. Giorgia, che un tempo voleva "curare i bambini in Africa", non è più convinta dell'integrità morale delle organizzazioni umanitarie e sta valutando quale specializzazione sia più redditizia. Giacomo, invece, che fin da bambino coltiva il sogno di diventare chirurgo, non so cosa direbbe: in tanti anni non l'ho mai sentito avventurarsi in simili argomenti.

Non sono solita fermarmi alla superficie delle cose: riascolto il discorso. Scruto lo sguardo fiducioso di don Tonino, la semplicità dei suoi gesti. E se lo "sbadiglio di noia e di morte" di cui parla fosse il mio? Se il mio scetticismo fosse solo una scusa per non impegnarmi e continuare a farmi gli affari miei?

Le parole prima retoriche e vuote cominciano all'improvviso a comunicarmi qualcosa. Spingo per la quarta volta il tasto "play": magari non potremo raggiungere la pace universale, ma una briciola di progresso forse... tutti insieme...

Capisco finalmente perché quell'intero discorso mi paresse all'inizio tanto insensato e surreale: mi sembrava irrealistico che un adulto, stempiato e un po' brizzolato, parlasse con speranza, indicando un futuro luminoso. Un guida esperta, un uomo che ha toccato con mano l'esistenza di corruzione, pressioni, giochi di potere, ma che nonostante ciò continua a incitare alla passione, all'impegno.

Forse ci manca l'esercizio: se ogni mattina, appena alzati, ascoltassimo cinque minuti del discorso di don Tonino, ci abitueremmo all'idea di contare qualcosa. Se fossimo stati cresciuti con sorrisi rassicuranti, non di facciata perché a-un-ragazzo-troppo-cinismo-non-fa-bene, né facendo leva su angoscia o demagogia, ma di sincero incitamento ad "andare oltre", riusciremmo anche noi a credere che la più grande delle utopie è davvero possibile. Da don Tonino voglio imparare questo: a *educarmi* alla speranza, disabituarmi al filtro grigio che telegiornali, libri, film, strato dopo strato costruiscono e mettere in circolo nuovo ossigeno, perché gli educatori presto saremo noi.

"Dobbiamo convincerci: si tratta di avviare processi, non di occupare spazi…": papa Francesco ci invita al cambiamento. Per rendere il mondo e le nostre Chiese inclusive e accoglienti. L'esperienza della Summer School islamo-cristiana, promossa dall'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Cei per i giovani cristiani e musulmani, propone una nuova convivenza possibile. Un percorso che arriva al futuro perché il mondo sia più colorato e con un unico cuore.

Le strade colorate dell'incontro

A cura di Francesca Forte

© Unedi/Laura Caffagnini

In cammino

Dagli incontri delle Summer School islamo-cristiane per giovani cristiani e musulmani una lezione di dialogo per tutti e per tutte. L'esperienza viva di Monte Sole.

don Giuliano Savina
Direttore Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso
della Conferenza Episcopale Italiana - Unedi

C'è un'espressione che Francesco vescovo di Roma continua a ripetere, per esempio il 21 Giugno 2019, a Napoli, in occasione del convegno "La teologia dopo *Veritatis Gaudium* nel contesto del Mediterraneo", promosso dalla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e recentemente, il 21 dicembre 2019, nel discorso tenuto alla Curia romana per gli auguri di Natale: *avviare processi, avviare cambiamenti* sempre in ordine alla fedeltà di Dio che *la tradizione ci fa conoscere non in un modo statico, ma dinamico. Proprio perché la tradizione è garanzia del futuro e non la custodia delle ceneri* (G. Mahler riprendendo una metafora di Jean Jaurès).

Le due Summer School islamo-cristiane, che l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana (Unedi) ha promosso per i giovani e le giovani cristiani e musulmani nel 2018 e nel 2019, stanno dentro un percorso che gode della tradizione più fedele che la Chiesa conosce fin dai suoi processi fondativi e che le pagine neotestamentarie della Bibbia ci fanno comprendere: sono quei processi che hanno nel mistero della Pentecoste il loro atto fondativo, dove uomini e donne di diversa etnia e provenienza riuscivano a parlare e ad ascoltare uno stesso linguaggio, quello capace di toccare/ferire i cuori di molti.

Infatti papa Francesco e Ahmad Al Tayyeb ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, hanno firmato un documento scritto a due mani, quella cristiana e quella musulmana, che nella premessa inizia così: "*La fede porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare. Dalla fede in Dio (...) il credente è chiamato a esprimere questa fratellanza umana, salvaguardando il creato e tutto l'universo e sostenendo ogni persona, specialmente le più bisognose e povere*".

Negli interventi che seguiranno si potrà percepire la testimonianza di chi ha pensato, ideato e realizzato questo progetto che l'Unedi ha sostenuto perché nelle regioni italiane le Chiese cristiane e le comunità musulmane possano avviare processi coraggiosi partendo dai giovani, che vivono la multietnicità e multireligiosità in modo totalmente diverso da come viene percepito dalla comunità adulta.

Avviare questi processi è urgente, necessario, importante. Essi sono inevitabili e, così come dice papa Francesco, *dobbiamo convincerci: si tratta di avviare processi, non di fare definizioni di spazi, occupare spazi, ma avviare processi.*

Tra fedi e diritti

Una lettura del documento di Abu Dhabi: l'invito al dialogo e il riconoscimento dei diritti umani e del valore della cittadinanza.

Francesca Forte
Ricercatrice in studi islamici

Il documento di Abu Dhabi sulla fratellanza umana non rappresenta solo un documento di grande valore religioso e politico ma si presta a diverse letture e approfondimenti anche sul piano teorico e filosofico. Questo contributo si propone di richiamare l'attenzione sui passaggi principali del documento in relazione al rapporto tra fedi e diritti. Colpisce immediatamente la premessa: la fratellanza, che fa da filo conduttore e da presupposto alle dichiarazioni del documento, è frutto della grazia divina (*nella comprensione della grande grazia divina che rende tutti gli esseri umani fratelli)*. La fratellanza, d'altra parte, appare la base comune a ogni discorso sul fondamento dei diritti umani. Si legge nel primo paragrafo del documento: *In nome di Dio che ha creato tutti gli esseri umani uguali nei diritti, nei doveri e nella dignità, e li ha chiamati a convivere come fratelli tra di loro, per popolare la terra e diffondere in essa i valori del bene, della carità e della pace.* Si veda ora la premessa della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: *Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.*

Le conclusioni sono le stesse, i presupposti sono diversi. I presupposti della dichiarazione del 1948 risalgono all'idea di diritto naturale, l'uomo in quanto essere umano è dotato di diritti e questi ultimi servono a realizzare l'uguaglianza che non è invece un dato di natura: gli uomini infatti non nascono uguali in natura, non hanno le stesse opportunità, la legge di natura fa che il più forte schiacci il più debole. La saggezza della dichiarazione infatti enuncia l'uguaglianza non *tout court* ma *in dignità e diritti*, cioè tutti gli uomini devono poter aspirare a una vita degna, è *un'uguaglianza virtuale, cioè di tutto ciò che essi possono e devono pretendere*. Fondamentale poi appare il richiamo alla fratellanza: si tratta di un imperativo morale, gli uomini non nascono fratelli ma *devono agire* in spirito di fratellanza.

Nel caso del documento di Abu Dhabi sono affermati gli stessi valori ma tutto ciò è un dono del Creatore che nella sua bontà ci ha creato uguali in diritti, doveri e dignità. Anche qui non è affermata l'uguaglianza come dato di fatto, tanto che due paragrafi dopo si parla delle disuguaglianze che è necessario combattere; in questa prima parte del documento si afferma *la fratellanza umana come base dell'uguaglianza, la libertà*

© Unedi/Laura Caffagnini

come dono di Dio e la giustizia e la misericordia come cardini della fede.
Quindi la prima parte mette a fuoco i presupposti e le ragioni (*in nome di*) che spingono a presentare il documento: la fratellanza umana è il presupposto; i poveri, i bisognosi, i popoli, le persone di buona volontà, i principi di libertà, giustizia e la misericordia, nonché e *in primis* la fede in Dio spingono a chiedere.
A chi si rivolge la richiesta e cosa si chiede? Gli interlocutori sono tutte le persone, in particolare coloro che hanno potere decisionale o influenza (i leader religiosi e politici, gli intellettuali, gli artisti) e la richiesta fatta è di prendere in carico, di essere responsabili verso l'uomo e il pianeta: *Fermare lo spargimento di sangue innocente, porre fine alle guerre e ai conflitti, al degrado ambientale, al declino culturale e morale del mondo attuale…*
Si trova poi una seconda parte dove si svolge una riflessione sul mondo contemporaneo: qui il documento mette in luce alcuni nodi che interrogano in profondità il nostro vivere. L'uomo nasce come *homo faber* e, a differenza degli animali, il cui impatto sull'ambiente è circoscritto e integrato nell'ecosistema, il nostro è fin dal principio trasformativo, l'essere umano da sempre piega la natura ai suoi bisogni, la trasforma e costruisce mezzi per renderla utile ai suoi scopi. Il documento ci invita a riflettere sui limiti di questo agire nel mondo e sulle sue conseguenze, mettendo in luce:
• i pericoli della modernità (l'allontanamento dalla dimensione del sacro e dei valori spirituali e il predominio dell'individualismo)
• l'estremismo religioso e quello nazionalista – qui si parla di terza guerra mondiale a pezzi e questo sottolinea la tragicità dei conflitti che dilaniano così tante parti del mondo
• l'ingiustizia dovuta a una mancata ed equa distribuzione delle risorse – quale modello di sviluppo si vuole adottare?
• la famiglia come nucleo fondamentale della società e dell'umanità va difesa e tutelata: l'attacco alla famiglia, dicono i *leader*, rappresenta uno dei mali più pericolosi della nostra epoca
• la vita come dono di Dio e la necessità di custodirla contro tutto ciò che la minaccia
• l'uso politico delle religioni caratterizza in particolare questi anni – il documento tocca un nucleo fondamentale: il nesso tra religioni e violenza, la legittimazione religiosa della violenza. I firmatari del documento esprimono con forza che *queste sciagure sono frutto della deviazione degli insegnamenti religiosi dell'uso politico delle religioni e anche delle interpretazioni di gruppi di uomini di religione che hanno abusato – in alcune fasi della storia – dell'influenza del sentimento religioso sui cuori degli uomini per portali a compiere ciò che non ha nulla a che vedere con la verità della religione, per realizzare fini politici e economici mondani e miopi.* Si tratta di un imperativo morale: cessare di usare le religioni per legittimare la violenza. Come evitare che ci sia una strumentalizzazione della religione in questo senso? Ci chiede di entrare in relazione spirituale con le fonti e ci indica solo la direzione ma non la via.
A questo punto, dopo aver inquadrato il contesto contemporaneo, con tutti i problemi che esso pone a uomini e donne di fede, il documento afferma alcuni punti indicandoli come doveri, obiettivi e guide per l'azione (terza parte).
In primis la pace e la convivenza, la libertà come diritto di credo, pensiero, espressione e azione. E il pluralismo come valore e volontà divina. Questo è un punto di incredibile potenza perché esprime un pensiero avanzato: è l'idea che sta alla base di quella esigenza assoluta che fonda i diritti umani, l'affermazione che nessuno si deve arrogare il diritto di possedere l'Assoluto perché anche l'altro si riferisce ugualmente a un Assoluto; è quella *modestia di fronte all'assoluto* a cui faceva riferimento Karl Jaspers. La libertà richiamata dal documento è a trecentosessanta gradi, *ciascuno gode della libertà di credo, di pensiero, di espressione e di azione.* Questo significa libertà di aderire ma anche di affrancarsi da una fede e questo rappresenta sicuramente un punto nevralgico, ma anche problematico, per l'islam.
Tornando agli obiettivi, la giustizia come base necessaria a una vita dignitosa, il dialogo, la comprensione e tolleranza come strumenti per arrivare agli obiettivi. Il dialogo assume la forma di un incontro spirituale: anche questo mi sembra un elemento importante sottolineato dal documento. Accanto al necessario e lodevole dialogo tra culture, tra popoli, ecc. quello tra credenti va ad arricchire questo coro di voci con la sua specificità. Paul Ricoeur diceva che siamo come su una sfera, se proviamo a incontrarci sulla superficie le distanze sono lunghe, ma se andiamo in profondità verso il centro, il nucleo (lo spirito), le distanze si accorciano.
Ancora la protezione dei luoghi di culto e la lotta al terrorismo: quest'ultimo viene sentito come una delle principali minacce al dialogo e all'incontro tra popoli di religioni differenti proprio perché spesso si ammanta di ragioni religiose.
C'è poi un richiamo importante alla cittadinanza che *si basa sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri sotto la cui ombra tutti godono della giustizia,* richiamando la necessità di uno spazio che garantisca a ciascuno la libertà, come scriveva la filosofa Jeanne Hersch: *uno Stato democratico deve salvaguardare intorno a ogni cittadino libero uno spazio di libertà che costui potrà riempire a suo piacimento di sostanza e di valore. L'attuazione dei diritti umani presenta questo aspetto spiritualmente povero e i cittadini devono avere in sé stessi di che riempire questo vuoto preservato per loro.*
Si parla poi dei diritti delle donne, dei bambini e dei più deboli in genere (disabili, anziani). L'impegno è quello di bussare alle porte di tutti gli uomini di potere, delle istituzioni, ma anche *agli uomini di religione di tutto il mondo, alle organizzazioni regionali e internazionali competenti, alle organizzazioni della società civile, alle istituzioni religiose e ai leader del pensiero* perché questi principi vengano conosciuti, condivisi e tradotti in pratica.
La ricchezza di questo documento, da più parti riconosciuta, si evidenzia nella pluralità delle possibili letture e questo contributo ha cercato di mettere in evidenza il suo valore da un punto di vista della filosofia del diritto: è ancora la persona, con la sua debolezza e la sua centralità l'oggetto delle riflessioni del documento e il soggetto dei diritti.

> *Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*
> Salmo 8,5

Sulla strada dell'altro

Dialogo interreligioso e comunità civile: su quali prerogative si fonda una convivenza tra persone e popoli che superi ogni forma di pregiudizio e di paura?

Marco Bontempi
Sociologo, Università degli Studi di Firenze

Il dialogo interreligioso ha valore e significato solo per i credenti che ne sono coinvolti o vale e ha significato anche per la comunità civile? Rispondere a questa domanda richiede di considerare in primo luogo chi fa il dialogo e quali obiettivi sono in gioco nell'incontro di dialogo. Sono, infatti, forme diverse di dialogo; da una parte quello fatto tra rappresentanti ufficiali, che ha lo scopo di attestare pubblicamente le condizioni di una relazione, ma che non costituisce di per sé una relazione di dialogo, dall'altra quello che potremmo definire di approssimazione all'altro e di relazione con lui, che vede impegnati i semplici credenti e che è luogo di formazione a una disposizione di accoglienza attiva della differenza dell'altro, cioè avvicinarsi alla sua differenza attraverso un incontro personale, nel quale l'identità di ciascuno è sollecitata e rinviata sia al proprio nucleo sostantivo sia alle sue possibili modalità di ascolto e di apertura. In questo senso è un percorso di conoscenza tra due o più persone che può essere iniziato da altri, ma che diviene tanto più reale e concreto quanto più si incorpora nella conoscenza interpersonale.
In questi passaggi si incontrano numerose paure, resistenze, pregiudizi sull'altro

© Unedi/Laura Caffagnini

Tre partecipanti alla Summer School del 2018, presso la Casa per la Pace di Pax Christi

e sulla sua differenza. Sono paure reciproche, diverse e più o meno grandi per le differenze tra le tradizioni di fede nelle quali sono radicati i partecipanti all'incontro, ma spesso profondamente simili nei contenuti. È importante che queste resistenze trovino vie per essere espresse, in gruppi di discussione o nella conversazione interpersonale. È importante che nell'incontro interreligioso ci siano spazi e tempi che facilitino questo confronto, nelle sue varie forme e gradi, anche solo parziale o fugace.

INCONTRI

Il fine di questo tipo di esperienza non è raggiungere un punto in comune tra i credenti di due religioni, colmare i vuoti o appianare le montagne che li dividono, ma fare esperienza della differenza come incontro *religioso* con ciò che per l'altro è più proprio e centrale per sé: la relazione con Dio. Quando accade è un'esperienza sicuramente personale, cioè radicata nella relazione con l'altro e nella propria personale disposizione religiosa. È personale perché rinvia ciascuno alla propria identità di fede, sollecitandolo a interrogarsi sul modo in cui vive la propria fede. È un'esperienza di incontro che risuona nell'identità di fede di ciascuno, non come minaccia per l'identità, ma, al contrario, come spinta a una crescita di quella persona nella vita religiosa.
Si potrebbe allora dire: "Va bene, il dialogo interreligioso fatto così ha sicuramente senso per i credenti che vi partecipano, ma per la comunità *civile* quale senso può mai avere? In fondo per la vita civica la differenza religiosa è fondamentalmente una questione di tolleranza reciproca, non di incontro". Non proprio. Da Locke in poi la tolleranza si fonda sull'indifferenza verso la differenza dell'altro. **Nella pratica della tolleranza la disposizione personale verso l'altro è quella della neutralizzazione delle differenze al fine di una convivenza nella quale è possibile, perfino auspicato, molte volte, non incontrare mai l'altro, non essere turbati dalla sua differenza**. A ben vedere questo è il minimo sindacale della convivenza civica, lo scalino immediatamente superiore allo scontro di tutti contro tutti, che permette la convivenza tra diversi senza turbare il reciproco pregiudizio.
Questa idea di convivenza non è quella promossa nella Costituzione italiana, nella quale i diritti e i doveri non sono posti come paletti che perimetrano le differenze tra i cittadini, ma sono garantiti al fine di promuovere, consentire, favorire, assicurare, riconoscere, tutelare (tutti verbi che sono presenti nella Costituzione) i beni comuni che la comunità produce e offre. C'è nella Costituzione un richiamo implicito, ma diffuso, a un'etica della promozione dell'altro come radice dei comuni diritti e doveri. I diritti non sono intesi come un possesso degli individui che ne sono titolari, non se ne dispone come un'emanazione dei propri interessi, come un possesso da conservare con gelosia, da non concedere ad altri. Chi li intende in questo modo, e oggi ne vediamo molti di esempi in questo senso, calpesta i beni comuni che i diritti e i doveri costituzionali tutelano e promuovono e, così facendo, uccide la comunità. Il dialogo interreligioso, praticato nella forma dell'incontro, è sicuramente una delle fonti di alimentazione di questa disposizione etica delle persone al bene comune, perché orienta i partecipanti a quei valori di promozione dell'altro nella sua differenza che sono in gioco anche nell'etica civica affermata e richiesta nella nostra Costituzione. In questo senso le religioni possono dare un contributo importante alla vita civica. Se favoriscono nella propria comprensione della vita religiosa i valori del dialogo e della promozione delle identità delle differenti tradizioni religiose concorrono anche ad alimentare i valori della responsabilità verso i beni comuni.

IN ITALIA

In Italia il dialogo tra cattolici e musulmani coinvolge le due comunità religiose più numerose ed è un terreno sul quale in misura crescente sono presenti i giovani delle due comunità. È questo un fatto di particolare importanza, perché può essere lo spazio per la formazione al dialogo come crescita personale nel riconoscimento della differenza. Un aspetto è decisivo: sia cattolici che musulmani sono italiani, lo sono almeno sociologicamente, data l'inadeguatezza della classe politica, ma una parte di loro lo è anche giuridicamente. La Summer School è stata organizzata a Monte Sole anche per questo: in quanto italiani di oggi e di domani è importante che, nelle loro differenze, siano posti in relazione con i fatti tragici della strage, con il peso della testimonianza di un sopravvissuto che hanno potuto ascoltare con i propri orecchi, con lo strazio che la visita, fatta insieme, ai luoghi della strage, ancora oggi provoca. Sono esperienze di formazione che è importante fare insieme al dialogo interreligioso, perché è in questo intreccio di formazione spirituale e civica che oggi è necessario declinare il dialogo.
Infine, un aspetto non secondario è il carattere nazionale di questa Summer School. È significativo che le organizzazioni delle comunità islamiche e la Chiesa cattolica facciano lo sforzo di muoversi *insieme* nel progettare un'esperienza di dialogo per i giovani delle proprie comunità. Dimostrano così di prendere sul serio non solo il dialogo ma la formazione dei propri giovani *al* dialogo come esperienza religiosa e civica. Inoltre, se le relazioni tra i partecipanti sono orientate alla relazione interpersonale, il livello nazionale dell'organizzazione offre una visibilità pubblica che è oggi importante per testimoniare l'adesione convinta a questo tipo di dialogo.

per approfondire

Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, *Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto*, Il saggiatore, 2015
Jeanne Hersch, *I diritti umani da un punto di vista filosofico*, B. Mondadori, 2008
Ignazio De Francesco, *Leila nella tempesta*, Zikkaron, 2018
Ignazio De Francesco, *Il lato segreto delle azioni. La dottrina dell'intenzione nella formazione dell'islam come sistema di religione, etica e diritto*, Pisai, 2014

Consigliamo anche di visitare i seguenti siti:
www.laciviltacattolica.it/rassegna/fraternita
https://ecumenismo.chiesacattolica.it/category/dialogo-interreligioso/dialogo-islamo-cristiano/
https://www.oasiscenter

Processi di giustizia

Misericordia e giustizia, per crescere nella fede e nel servizio all'uomo.

Gianluca Padovan
Presbitero della Diocesi di Vicenza

Il dialogo interreligioso non è mai astratto e neutrale, ma assume sempre il colore, il volto e la forma delle persone che credono e delle circostanze storiche in cui si trovano a vivere. Per questo motivo un vero dialogo non può accontentarsi di riflettere sugli elementi propri delle rispettive teologie o sul vissuto interno delle diverse comunità di credenti, ma deve fare i conti con i casi particolari della vita. Uno di questi casi, purtroppo, è il **delitto**, che fa di alcune persone delle vittime e di altre dei carnefici, e nel quale s'intrecciano le dinamiche personali con quelle pubbliche, le sanzioni interne alle comunità religiose e quelle proprie dell'ordinamento giuridico dello Stato in cui ci si trova. Anche i media entrano con forza in questo tessuto di relazioni, plasmando opinioni e coscienze e promuovendo giudizi che spesso vanno oltre il caso singolo.

FOCUS

L'incontro fra credenti cristiani e musulmani nell'Italia del 2020 non può ignorare la grande attenzione data da media e politica a sicurezza, giustizia, immigrazione, ecc... In particolare noi, che ci impegniamo a coltivare e promuovere il dialogo a partire dai più giovani, dobbiamo affrontare con fede anche il dramma di quei delitti che coinvolgono persone di religione diversa, e più in particolare quegli eventi in cui l'appartenenza religiosa, etnica e culturale del carnefice tende a gettare un'ombra sull'intera comunità a cui appartiene.

Lo studio e la presentazione di dati il più possibile oggettivi e verificabili è senz'altro un elemento fondamentale per istruire il problema ed educare lo sguardo di chi abita oggi in Italia, e tuttavia non è sufficiente. Il solo dato statistico risulta poco efficace nel formare l'opinione pubblica, ormai abituata a essere sollecitata soprattutto dal punto di vista emozionale. Accanto all'analisi statistica, quindi, è necessario interrogare altre pratiche e discipline che possano aiutare tutti gli abitanti del paese a riconoscere anche nel criminale un fratello da soccorrere e sostenere.

Tra le altre prassi esistenti, abbiamo scelto in questa Summer School di coinvolgere **p. Guido Bertagna** SJ, da anni dedito a studiare e mettere in pratica processi di giustizia riparativa in collaborazione con gli istituti carcerari e le associazioni di vittime. La sua testimonianza, tra le altre, ci ha permesso

di introdurre gli studenti al processo della riconciliazione sociale, che non può prescindere dal coinvolgere chi è stato direttamente colpito dai crimini.

LUOGHI E LINGUAGGI

La Summer School si è svolta a Marzabotto, nei luoghi della storica strage, permettendoci anche di incontrare uno degli ultimi sopravvissuti e ascoltarne la testimonianza, umana e vera, capace sia di slanci di misericordia che di ammettere i limiti di un perdono che ancora non si sente di dare pienamente.
È con questa verità affettiva che il dato religioso deve confrontarsi, riscoprendo un linguaggio di fede capace di parlare al cuore oltre che alla ragione. I processi di giustizia riparativa, anche attraverso l'incontro fra vittime e carnefici, cercano di restituire a ciascuno il proprio volto umano al di là della maschera imposta dal gioco quasi teatrale che il delitto finisce col costruire; tanto i singoli coinvolti nel dramma quanto la comunità spettatrice devono, infatti, essere aiutati a reinterpretare tutti i soggetti coinvolti anzitutto come persone che agiscono nella storia, e quindi sono in movimento verso un futuro ancora da scrivere.
Il perdono, quando possibile, si alimenta anche a partire da questa speranza che non può non interrogare la fede dei credenti, e anzi beneficia molto del contributo che ciascuna esperienza religiosa può offrire.
Il dato del tempo che passa non riguarda soltanto il futuro; anche il passato deve essere coinvolto in questo santo gioco di reinterpretazione, poiché se alla sentenza del tribunale spetta fissare gli eventi in una forma per quanto possibile oggettiva e condivisibile, attribuendo a ciascuno il proprio ruolo e responsabilità, resta aperto il cantiere per costruire una memoria feconda. Tale memoria è spesso frammentata e ferita, lacerata da divisioni che permangono anche dopo la sentenza giuridica e lo sconto della pena. Il processo di giustizia riparativa cerca, mediante un cammino personale e il dialogo sino al confronto possibile fra vittime e carnefici, di costruire invece una memoria condivisa, rispettosa dei ruoli e delle responsabilità, ma anche capace di collocare ciascuno in un orizzonte comune che sia base solida su cui costruire il futuro dei singoli e della comunità.
Questo servizio alla memoria e al futuro interpella immediatamente la sensibilità religiosa dei credenti. Cristiani e musulmani, infatti, ci riconosciamo insieme consegnati alla storia del mondo da una mano provvidente, e sotto lo sguardo del nostro Creatore. Egli è per noi, in quanto credenti, il principio e la fine di ogni umana vicenda, e la forza che sostiene e conduce la nostra storia tanto personale quanto collettiva. Intervenire nei processi interpretativi di tale storia e accompagnare i nostri fratelli adesplorare possibilità di perdono, misericordia e riconciliazione, è parte integrante del mandato religioso di ciascuno, stanti gli elementi specifici di ogni tradizione. Un dialogo fra cristiani e musulmani nell'Italia di oggi, dunque, ha bisogno di raggiungere anche la dimensione giuridica, politica e mediatica della cura verso chi delinque e chi ne è vittima.
In aggiunta, dobbiamo ricordare che non è soltanto la realtà italiana a entrare nelle nostre case e nelle nostre vite. Le guerre e i crimini commessi nel mondo, talvolta con esplicite connotazioni religiose, fanno indubbiamente la propria parte nello spingere gli abitanti d'Italia a temere la diversità religiosa e considerarla una possibile fonte di violenza, criminalità e minaccia alla propria sicurezza.

DIFFERENZE

Etnie, culture e religioni sono spesso sovrapposte e mescolate nel dipingere il volto del "cattivo", del diverso che, proprio per questa sua diversità, non può che essere ostile e che senz'altro, prima o poi, finirà col delinquere. Sembra essere solo questione di tempo. Persino le differenze di genere, oggi, sono percepite maggiormente come drammatiche occasioni per delinquere in modi ritenuti più gravi e imperdonabili, cosicché un uomo che ne uccide un altro è percepito come meno "cattivo" di un uomo che uccide una donna.
La nostra costruzione di ponti per il dialogo non può ignorare il tema socio-culturale di una diversità sempre più vissuta come rischio e non come occasione. L'esercizio della misericordia, che tanto facilmente si presta all'incontro fruttuoso fra credenti, è spazio naturale per il servizio alla comunità civile nel suo insieme, plurale nelle appartenenze religiose e arricchita dalla presenza di agnostici e non credenti *tout court*.
Ancora, la dimensione sociale e l'afflato missionario che connotano sia il cristianesimo che l'islam, ci stimola a osare un dialogo interreligioso che non sia più solamente uno studiarsi a vicenda e visitare le rispettive cittadelle, ma evolva verso una condizione nuova: quella di due credenti che, fianco a fianco, si interrogano insieme sulle sfide che il mondo pone loro davanti.
Il sentirci insieme cittadini e residenti d'Italia, quindi pienamente coinvolti nelle vicende civili di questa nazione, è una chiave preziosa per dare spessore nuovo al dialogo interreligioso e restituire al Paese un contributo positivo.
Molto, infatti, abbiamo ricevuto e riceviamo dall'Italia, e molto dobbiamo restituire come comunità di credenti, perché il nostro abitare nel paese sia un segno della misericordia divina in cui diciamo di credere. Certo, vi sono problemi anche giuridici che attendono soluzione, come il poter coinvolgere gli imam e le guide musulmane nel servizio carcerario, ma non è motivo sufficiente per non agire.
Associazioni private e gruppi di lavoro e ricerca, come pure lo studio personale e l'esercizio di professionalità adeguate sono tutti strumenti alla portata di ciascuno di noi per essere credenti a servizio dell'uomo di oggi.
E questo servizio, tanto per i cristiani quanto per i musulmani, è un atto dovuto di obbedienza al Dio misericordioso a cui ciascuno si è consegnato.

per approfondire

Suggeriamo di visionare un video-report della seconda edizione della Summer School, pubblicato nel sito dell'Unedi (*https://ecumenismo.chiesacattolica.it/category/dialogo-interreligioso/dialogo-islamo-cristiano/*), in cui coloro che hanno vissuto quest'esperienza intrecciano racconti, storie e voci. Oltre al video in italiano, sono pubblicati altri due video, uno sottotitolato in inglese e uno sottotitolato in arabo.

Tra memoria e prospettive

A Monte Sole per modellare una comune coscienza civile. Prima che cristiani o musulmani, siamo persone. Come dare forma alle nostre appartenenze in una comunità plurale?

Ignazio de Francesco
Monaco della Piccola famiglia dell'Annunziata, Monte Sole

Ferruccio Laffi, Monte Sole 2019

© Unedi/Laura Caffagnini

La prima edizione della Summer School si era svolta nella Casa di Pax Christi a Impruneta, Firenze; la seconda è giunta non per caso sull'Appennino bolognese, teatro della più efferata strage nazifascista della Seconda guerra mondiale. Si è voluto mettere in evidenza un paradosso: proprio in un luogo che sembra celebrare il lugubre trionfo dei cannoni, si imbandisce una tavola interreligiosa e interculturale per parlare di pace. L'intera giornata di venerdì 6 settembre è stata così dedicata a un pellegrinaggio sui luoghi della strage. In questo quadro l'incontro più toccante è stato quello con **Ferruccio Laffi**, **90 anni, uno degli ultimi superstiti della strage**. Era un adolescente, quando si diede alla fuga nei boschi, e al ritorno trovò l'intera famiglia sterminata, "e gli animali domestici che avevano iniziato a divorare i corpi dei bambini". L'idea alla base dell'incontro con un testimone vivente di un dramma della storia italiana era semplice: come esso dev'essere fondativo della coscienza civile, politica e religiosa delle nuove generazioni di italiani "autoctoni", così lo deve diventare per le generazioni di nuovi-italiani, quelli che provengono dall'estero.

DALLE FERITE IN POI

Dice **don Angelo Baldassarri**, presbitero della Chiesa di Bologna e storico (ha appena dato alle stampe *Risalire a Monte Sole. Memorie e prospettive ecclesiali*) che ha guidato il dialogo dei giovani con lui: "Mi ha colpito l'umiltà del contadino Ferruccio che, di fronte agli studenti universitari, si sentiva inadeguato a prendere la parola. Durante l'incontro, la sua testimonianza di vita ha insegnato, ha attratto, ha coinvolto emotivamente molto più di qualsiasi lettura, studio, studioso che si possa immaginare. Mi sembra che sia stato un viaggio nel tempo, che è servito a far capire ai ragazzi che quello che si vive in Italia è frutto

della fatica e dei sacrifici di persone come Ferruccio. Le leggi non vengono da una ricerca teorica, ma dalla risposta di un popolo che, attraverso i suoi costituenti, dice che le tragedie vissute non si devono ripetere: le discriminazioni del fascismo, gli orrori della Seconda guerra mondiale. Ancora il suo messaggio sulla necessità di lottare sempre per la libertà, perché la libertà non sia mai ferita".

concreto su tutti i grandi problemi dell'umanità".
Responsabile della Scuola della Pace, **Elena Monicelli** ha condotto, insieme ai suoi colleghi, la giornata di formazione sui luoghi della strage. Rispetto all'approccio tipico degli incontri di dialogo interreligioso, secondo lei Monte Sole esprime qualcosa che si pone più... a monte: "**Monte Sole parla agli esseri umani, senza etichette e senza classificazioni**.

> Tutti seduti in un cerchio. Un cerchio che ci metteva tutti allo stesso livello, nonostante la diversità che ciascuno di noi portava con sé. Tutti uguali e tutti diversi, ma in quel momento una diversità stava spiccando particolarmente rispetto a tutte le altre

Aggiunge **Massimo Abdallah Cozzolino**, segretario della *Confederazione islamica italiana*, che con don Angelo ha condotto l'incontro: "A Monte Sole abbiamo ricordato e, nel ricordare, abbiamo acceso nei giovani un recupero di identità. Trasmettere i valori dell'unità, della diversità, della pace. Il messaggio paradossale: la sopraffazione orienta verso la libertà, non senza sacrificio umano, e la giustizia è il dono che le vittime dell'ingiustizia fanno all'umanità. Le prospettive per il futuro: attività che spingano ragazzi appartenenti a diverse confessioni religiose a confrontarsi su quei valori dettati da senso di responsabilità, rifiutando ogni forma di intolleranza. È proprio rispetto alla responsabilità sociale che viene misurata la propria testimonianza: penso ai problemi dell'ambiente, della violenza trasmessa sui *social*, pane quotidiano di tanti giovani. Questi incontri trasmettono un impegno

Non è che c'erano musulmani o cristiani, vecchi o nuovi cittadini, erano persone, ciascuna con la sua storia, a cui Monte Sole ha svelato in maniera profonda alcune dinamiche profonde, che sono differenti dalle origini di migrazione o dal contesto religioso. Rispetto al dialogo sulla storia, sulla guerra, si sono intrecciate memorie personali o familiari. Rispetto a meccanismi di discriminazione e persino aperto razzismo sono emerse tante questioni che poco hanno a che fare con la definizione classica di musulmani e cristiani. Il problema di questi incontri è quello di definirsi totalmente all'interno di una identità monolitica. Il lavoro che si fa inizialmente è quello di decostruzione di tale identità monolitica ridotta a un'etichetta particolare, con valorizzazione di una identità complessa, multistratificata dove si possa trovare solo punti d'incontro. Non è questione di mettere

vicine due etichette e scoprire che poi non vanno tanto in disaccordo, ma di riconoscere che quelle etichette non sono le uniche con cui l'essere umano può essere identificato. A quel punto si può lavorare sulle dinamiche antropologiche che possono portare a violenza, razzismo eccetera".

TESTIMONIANZE

Due testimonianze dirette dei partecipanti, rilasciate appositamente per *Mosaico di pace*, possono essere una buona sintesi delle idee qui sintetizzate. La prima è di **Sara Bezzi**, nativa dell'Algeria, che ha appena conseguito la laurea triennale in antropologia. Ecco come descrive l'impressione suscitata in lei dall'incontro con Ferruccio Laffi: "Tutti seduti in un cerchio. Un cerchio che ci metteva tutti allo stesso livello, nonostante la diversità che ciascuno di noi portava con sé. Tutti uguali e tutti diversi, ma in quel momento una diversità stava spiccando particolarmente rispetto a tutte le altre. Ferruccio era il protagonista, come un albero longevo, con tutte quelle rughe spesse, stava in mezzo a noi, fiori appena sbocciati. Le scuole medie le avevo fatte in Algeria e di questo eccidio ero venuta a conoscenza da altre fonti. A noi alle medie raccontavano della storia di liberazione dell'Algeria e della forza di volontà che hanno avuto i partigiani algerini nel combattere contro quell'esercito francese che li soffocava da ogni dove. Nonostante questa diversità, quando Ferruccio prendeva il microfono e parlava, sentivo di conoscerlo da sempre. Sì, sentivo proprio questo! Quando quegli occhi suoi si illuminavano per poi far scendere una goccia di lacrime, io avevo bisogno di un fazzoletto intero per asciugare un mare di lacrime. Le sue parole risuonavano dentro di me come quando ti viene raccontata una storia e ti riporta a un'infanzia remota di cui non hai un limpido ricordo. Il suono della sua voce così tremante e viva, la voce di una persona vissuta che è stata toccata dalla sofferenza nel profondo della sua intimità, mi faceva battere il cuore con un ritmo non quotidiano. Era la prima volta che incontravo Ferruccio e prima di allora non avevo mai sentito parlare di lui. A circa un mese di distanza da quel giorno ho ancora un ricordo vivo di quanto ero emozionata, coinvolta, commossa e felice del conoscerlo. Mi sento fortunata".
Alle impressioni di Sara, musulmana sunnita, si uniscono quelle di **Minoo Mishahvalad**, iraniana, che sta completando un dottorato in sociologia sulle comunità sciite italiane: "Gli anni dell'infanzia li ho vissuti con la guerra con l'Iraq e quindi capisco l'atmosfera di terrore, insicurezza e morte. La mia città natale è stata bombardata: ricordo ancora il rombo degli aerei sulle case e l'asilo nido colpito e la vista dei cadaveri estratti dalle macerie. Purtroppo nei conflitti mondiali i civili sono le prime vittime. Non mi era lontano il racconto della guerra. Ma le modalità sì, nel senso che noi abbiamo sperimentato i bombardamenti senza vedere i nemici negli occhi, mentre a Marzabotto sono stati fucilati, quindi guardavano gli occhi di chi li uccideva. Non so cosa sia peggio, ma certo immagino che vedere chi ti uccide e pensare che potrebbe essere un tuo compaesano. Mi è venuto in mente quanto dice Emmanuel Levinas sull'irriducibilità dell'Altro: l'Altro non è mai nel mio possesso. Quando lo guardo, i suoi occhi mi dicono che non posso mai esserne il padrone, quindi non posso ucciderlo. La violenza di quel momento a Marzabotto, su donne e bambini: com'è possibile uccidere l'Altro mentre lo guardi negli occhi?".

Voci di donne

Le testimonianze delle giovani musulmane: liberarsi delle barriere è possibile.

Maryam Rosanna Sirignano
Confederazione Islamica Italiana

"La mia vicina di letto mi chiede gentilmente: 'Ho il cellulare scarico, potresti puntare la sveglia alle 7 che dovrei alzarmi per pregare?'. Lei è cristiana, io musulmana con il velo e così abbiamo superato tutte le barriere. Il mattino dopo sono stata io a svegliarla 'Stefi, svegliati! È ora di pregare!'. In quel momento ho compreso che il rispetto delle diversità religiose è possibile e ho imparato a conoscere le persone mostrando più pazienza", racconta Noura, una delle giovani partecipanti della Summer School 2019.
Camminano spesso insieme le giovani donne musulmane che su *jeans* e camicie o abiti lunghi abbinano *foulard* di diversi colori e materiali, avvolti intorno alla testa grazie a fasce e spilli. Durante i pranzi e le cene si siedono spesso allo stesso tavolo, talvolta con le altre giovani donne cristiane. Chiacchierano amabilmente di sogni, delusioni, paure e speranze, cogliendo l'occasione di confronto e incontro, non scontati nella vita quotidiana, dove si è spesso soli. È in camera da letto prima di andare a dormire, sul prato scattando un *selfie*, al bar davanti a un caffè che si condensa il senso e l'importanza dell'articolato e denso programma didattico della Summer School.

ASIMMETRIE

Oltre a Noura, anche altre ragazze incontrate durante queste intense giornate sottolineano più volte di sentirsi accettate "nonostante il velo". Asimmetria è la prima parola che viene in mente a un primo sguardo sui quaranta giovani, uomini e donne, cristiani e musulmani, che si muovono nello spazio della Scuola di Pace di Monte Sole. Infatti alle persone di fede musulmana, in Italia, non sono riconosciuti una serie di diritti, per diverse cause tra cui la mancata intesa con lo Stato, al cui raggiungimento diverse associazioni islamiche del territorio stanno lavorando da anni. Questo articolo tuttavia si focalizza solo sui partecipanti di fede islamica della Summer School e si propone di aprire uno spazio di riflessione sulle loro difficoltà e i loro bisogni, al fine di promuovere un nuovo modo di concepire l'altro e relazionarsi a lui. Ma chi sono i musulmani della Summer School? Sono per lo più giovani donne e giovani uomini nati da famiglie provenienti dal Nord Africa, in particolare Marocco, e in minor misura Egitto. **Sono le cosiddette "seconde generazioni"**, espressione controversa perché, come

© Unedi/Laura Caffagnini

osserva Ikram, "noi siamo la prima generazione di musulmani nata e cresciuta in Italia. Purtroppo, però, non siamo ancora riconosciuti come italiani. Molti di noi non hanno ottenuto la cittadinanza, per esempio". Al di là delle questioni di natura giuridica, la mancanza di riconoscimento e accettazione riguarda la loro vita quotidiana. "Siamo sempre considerati stranieri, a volte le persone si stupiscono del nostro italiano perfetto" continua Ikram, che qualche anno fa ha deciso di indossare il velo, in arabo *hijab*.
Le "hijabi o muhajabat", come amano chiamarsi alcune di loro, raccontano di essere abituate agli sguardi ostili, alle domande invadenti, a scherni ed esclusione sociale e trovano a Monte Sole uno spazio non avverso, dove le persone domandano per il sincero desiderio di arricchirsi. Hanno imparato da bambine a rispondere a domande complesse, a gestire gli sguardi di sospetto e di diffidenza di insegnanti e compagni di classe. Diverse sono le strategie adottate per non essere schiacciate dal giudizio altrui, per creare spazi di comprensione dell'altro. I giovani uomini musulmani hanno l'occasione di approfondire i particolari problemi che le loro sorelle della stessa fede affrontano, in un mondo in cui la parità di genere non è ancora pienamente sviluppata. In un clima disteso in cui si sono sollevate questioni delicate e controverse, trovano un naturale spazio di approfondimento e dibattito, arricchito da chi vive problematiche simili in un altro quadro religioso.
"Questi quattro giorni hanno avuto come protagonisti noi, ragazzi e ragazze di una generazione che combatte quotidianamente a denti stretti contro ogni tipo di etichette e pregiudizi ed è stata una *full immersion* in un clima che si basava su principi in cui credo: la tolleranza, il dialogo e soprattutto l'ascolto" racconta Miriam, italiana, di madre tunisina e padre marocchino. I giovani della Summer School sono brillanti, curiosi, già impegnati sul territorio in varie attività di promozione di dialogo e di cittadinanza attiva.

VISIONI

Guardarsi negli occhi, abbracciarsi, scambiarsi racconti, riflessioni tra paure e speranze ci fa comprendere che i confini sono parole che usiamo per semplificare il mondo, ma che nella vita reale a volte creano barriere. Alla Summer School si mettono prepotentemente in discussione le convinzioni, la propria visione del mondo per scoprire un modo nuovo di relazionarci tra noi. Si comprende che liberarsi delle barriere è possibile. Si scopre una forma di pregiudizio che accumuna sia cristiani che musulmani, quella verso coloro che si rendono conto del proprio bisogno spirituale, che vivono la vita aspirando all'assoluto e cercando dentro di sé il senso profondo di ogni respiro. Si dice che siamo musulmani e cristiani, che apparteniamo a due differenti comunità che siamo soliti immaginare come dei recinti. Alla Summer School i recinti si aprono e le rispettive religioni sono vissute come dei diversi linguaggi spirituali, comprensibili senza troppo sforzo. La Summer School ha dato la possibilità di approfondire la conoscenza della propria fede e di aggiungere un tassello alla costruzione di una maggiore consapevolezza spirituale. "È stata un'occasione per chiarire diversi concetti della mia religione a persone pronte ad ascoltare, a capire, a mettersi in gioco. Cosa purtroppo rara nella vita di *routine* nella quale diamo per assunte troppe cose, come l'instabilità. Una soluzione a questa instabilità può essere incontrare ciò che consideriamo distante anche se vicino, diverso anche se non lo è. Quella che ho vissuto la considero una soluzione perché ci propone una via di uscita, una porta aperta che deve continuare a essere tale. Ma una porta aperta permette il passaggio verso qualcosa, quindi un progredire verso il futuro e gli strumenti per combattere alcune di queste instabilità me li ha forniti la Summer School. Mangiare insieme, vivere insieme, imparare insieme e soprattutto pregare insieme ci ha permesso di abbattere tutte le barriere e ci ha donato la consapevolezza di essere in grado di fare di più, di meglio nelle nostre vite per combattere i pregiudizi, l'odio e la diffidenza" continua ancora Miriam.

> Credo che le religioni dovrebbero spogliarsi dalle troppe definizioni e sovrastrutture e recuperare con umiltà il senso del mistero, dell'amore e della vita e partendo da lì cercare Dio, non per definirlo ma per viverlo nell'amore tra sorelle e fratelli credenti e non

I musulmani e le musulmane hanno avuto la possibilità di comprendere quanto sia importante il sostegno e la solidarietà dei cristiani. "Credo che le religioni dovrebbero spogliarsi dalle troppe definizioni e sovrastrutture e recuperare con umiltà il senso del mistero, dell'amore e della vita e, partendo da lì, cercare Dio, non per definirlo ma per viverlo nell'amore tra sorelle e fratelli credenti e non" commenta Miriam C., di fede cristiana.
Per i musulmani e le musulmane, che vivono nella condizione di minoranza, di cui nei media si parla spesso in modo superficiale e fuorviante, non è così semplice. In *primis*, perché nei media l'islam, come religione, culto e mezzo per unirsi al divino, non è mai rappresentato. L'islam è spesso confuso con questioni di immigrazione, sicurezza nazionale e politica estera, di cui a sua volta si parla spesso in modo caotico. Questo genera convinzioni sulle persone di fede islamica, a cui spesso ci si relaziona con una punta di sospetto. In alcuni giovani e musulmani con *background* migratorio, la religione si lega di conseguenza a questioni di identità e viene vissuta come mezzo per affermare il sé nella sfera pubblica.
La potenzialità di questa giovane generazione di musulmani e musulmane è enorme, nella misura in cui si impegnano a promuovere una cultura del rispetto delle differenze e della cura dell'altro. Le difficoltà che affrontano molti di essi, li ha spinti a diventare cittadini e cittadine più consapevoli e li ha motivati a offrire il proprio contributo al miglioramento del bene comune. Sono obiettivi comuni alla gioventù cristiana presente alla Summer School, a cui brillano gli occhi per la curiosità, la sete di conoscenza, la voglia di cambiare il mondo insieme. Si torna a casa trasformati, pieni di speranza, con la certezza che si sono piantati semi di pace, che prima o poi, con fatica, cura e costanza germoglieranno.

La rivoluzione dei webinar

Alessandro Marescotti
a.marescotti@peacelink.it

Si chiama Jitsi ed è una piattaforma che consente lezioni online. Tutti compresenti e pronti a condividere voce e immagini.

"Ragazzi, oggi pomeriggio alle cinque ci colleghiamo". Suona la campanella. I miei studenti escono dall'aula, ci salutiamo. Sulla lavagna c'è scritto: "Jitsi". E alle cinque di pomeriggio, puntuali, eccoli sbucare sullo schermo del mio computer, sorridenti e un po' smarriti: "Professore, siamo qua!". Dalle loro case si sono collegati, alcuni abitano lontano. Alcuni stanno passeggiando per strada e si sono connessi con lo smartphone. Tutti con Jitsi. Un momento, attenzione, è arrivato un nuovo utente: Antonio. È uno studente di un'altra mia classe, che voleva partecipare anche lui. E poi c'è anche Giovanni. È un mio collega di scuola. Maglione rosso, occhiali e il suo immancabile Macbook.

Quanti siamo in tutto oggi pomeriggio? Otto. Il test sta riuscendo bene: in cinque sono collegati con il cellulare, in tre con il computer. Metto in condivisione il mio schermo e mostro il sito di Eco-didattica, la rete per l'educazione ambientale e la cittadinanza attiva. Parliamo delle prossime iniziative e di cosa possiamo fare per migliorare la nostra società. E anche questo collegamento, il primo che abbiamo deciso di fare, è un modo per cambiare radicalmente le cose. Si scopre un orizzonte nuovo, si aprono tanti scenari.

"Questa è una rivoluzione, ragazzi". Viviamo distanti, abitiamo in comuni diversi, diversi sono in provincia, io in città, ma in questo momento del pomeriggio siamo di nuovo connessi, compresenti, ognuno dal proprio luogo di vita, e riproduciamo la nostra classe del mattino con questo primo test di prova con Jitsi.

Ma cosa è Jitsi?

È una piattaforma che consente la condivisione di una lezione, pur essendo ognuno a casa propria, o addirittura seduto nella panchina di un parco, con auricolari e microfono. Giovanni, Luca, Antonio cominciano a parlare, li vedo in faccia, loro vedono me. Jitsi è la piattaforma che ci consente di essere tutti in compresenza e di condividere voce e immagini. Ma la cosa più interessante è che possiamo condividere lo schermo e che posso fare lezione in modo ancora più efficace perché in pochi secondi condivido un video da Youtube. Lo stoppo e apro la discussione.

"Ragazzi che ne pensate di questo filmato?"

Ognuno interviene. Se si è in tanti non c'è il rischio di accavallarsi: Jitsi ha il bottone con la "manina". Chiunque può cliccare su quel bottone e può prenotarsi per intervenire. Oppure lo fa subito cliccando sul bottone con il fumetto e scrivendo un messaggio nella chat che raccoglie domande scritte o anche osservazioni e suggerimenti.

Il futuro lo stiamo già collaudando adesso.

È fattibile fare scuola in modo nuovo, anzi nuovissimo. Questa condivisione globale degli schermi dei computer, dei display degli smartphone fino allo sharing delle Lim scolastiche la si può realizzare in modo efficiente e gratis. Ma soprattutto l'accesso è immediato. Adesso di Jitsi stiamo testando tutte le potenzialità didattiche. Le nostre Lim avranno una funzione in più e diventeranno finestre di comunicazione interattiva fra le classi e fra le scuole.

È iniziata una rivoluzione della condivisione.

Si basa sulla gratuità. Una rivoluzione in cui l'intelligenza collettiva può riprendere la sua centralità. È una speranza che può diventare possibilità concreta, utopia progettuale. Se la cultura scende in campo, se noi facciamo la nostra parte, se ci crediamo veramente.

Dalla resistenza alla responsabilità

Dichiarazione di Società Civile per la Palestina in occasione della giornata delle Nazioni Unite di solidarietà con il popolo palestinese.

Campagna Ponti e non Muri – Pax Christi

Il 29 novembre di ogni anno l'Onu celebra la Giornata mondiale di solidarietà con il popolo palestinese (SCP), in virtù del mandato conferito dall'Assemblea generale il 2 dicembre 1977.
In Italia la celebrazione della Giornata Onu è promossa da Società Civile per la Palestina, una rete di associazioni nata nel 2017 su iniziativa di Pax Christi Italia – Campagna Ponti e non Muri.
Nel 2019 la Giornata si è tenuta a Milano domenica 1 dicembre. Al termine dei lavori cui hanno partecipato autorevoli esponenti della società civile e politica palestinese, è stato redatto e diffuso il seguente documento.

Anche quest'anno ci siamo ritrovati per celebrare la Giornata delle Nazioni Unite di solidarietà con il popolo palestinese, giunta alla 42ª edizione, e alla vigilia del 71° anniversario della proclamazione in sede Onu della Dichiarazione universale dei diritti umani, che ricorre il prossimo 10 dicembre.
Talvolta ci chiediamo se queste iniziative abbiano ancora un senso, oltre alla sincera vicinanza al popolo palestinese, o non siano una sterile consolazione, occasioni in cui ripetiamo che noi non dimentichiamo i palestinesi, e in realtà assistiamo al lento oblio della loro causa. Ma non possiamo permetterci il lusso dell'impotenza, e con lucidità e impegno continueremo a esprimere il diritto alla libertà del popolo palestinese.
Israele, con il sostegno del principale alleato, gli Usa, assume iniziative unilaterali e contrarie al diritto internazionale tentando di mantenere all'infinito un popolo soggiogato in un sistema di *apartheid*. Le risoluzioni di condanna delle Nazioni Unite, puntualmente disattese da Israele, sono ormai quasi 80 e si può affermare che tali inosservanze hanno contribuito alla perdita di autorevolezza dell'Onu stessa.
La crescita abnorme e invasiva delle colonie illegali israeliane in tutta la Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme est e le alture del Golan occupato, l'incontrollata e protetta violenza dei coloni nazionalisti vanno di pari passo con l'accelerazione delle devastazioni di proprietà palestinesi, l'espulsione dalle terre e la demolizione delle loro case, il tutto accompagnato da una durissima repressione e da arresti dei partecipanti alle proteste pacifiche della popolazione. Centinaia di uomini e donne palestinesi, compresi minorenni, sono detenuti nelle carceri israeliane, spesso senza imputazioni e senza processi.
La Striscia di Gaza è sotto assedio da oltre 12 anni, illegalmente sigillata da Israele con la complicità egiziana e nel silenzio internazionale. Dal 30 marzo 2018, inizio della *Grande Marcia del Ritorno*, sono stati uccisi dall'esercito israeliano più di 300 civili e feriti oltre 30.000, di cui centinaia resi disabili a vita. Tra loro anche molti giornalisti e personale sanitario, pur riconoscibili.
Le iniziative dell'amministrazione Usa a favore di Israele e contro i palestinesi sono continue: dopo il riconoscimento della annessione di Gerusalemme est, lo spostamento da Tel Aviv dell'ambasciata, il taglio dei fondi alla agenzia Unrwa, il ritiro di Usaid dalla Palestina, creando migliaia di disoccupati e il tracollo economico, a giugno si è arrivati alla beffa di proporre, come parte del cosiddetto "Accordo del secolo" (il piano con cui l'amministrazione Usa pensa di ridisegnare il Medio Oriente) 50 miliardi di dollari come ricompensa ai palestinesi per la svendita della loro autodeterminazione. Da ultimo, la recente dichiarazione dell'amministrazione Usa della "legalità" delle colonie israeliane, contravvenendo persino a un parere legale del dipartimento di stato. Una mossa elettorale per ingraziarsi i cristiani sionisti evangelici, e insieme un appoggio all'amico Netanyahu, in crescente difficoltà.
L'involuzione nazionalista in Israele si fa sempre più forte: basti pensare che il Parlamento israeliano, nel luglio 2018 ha votato la "legge-nazione", che sancisce il diritto del solo popolo ebraico all'autodeterminazione nazionale, relegando la popolazione palestinese al livello di ospite abusivo sulla propria terra e costituendo di diritto un regime razzista di *apartheid*.
La Corte Suprema israeliana, dimostrando totale sudditanza alle scelte del governo, giunge ad avallare ogni forma di violazione dei diritti, compresa la distruzione di villaggi beduini e scuole come la "Scuola di Gomme" di Khan Al Ah-

mar (momentaneamente fermata dalla mobilitazione internazionale, che però non ha fermato le altre demolizioni) per perseguire la pulizia etnica di territori circostanti le colonie illegali.
SCP non può ignorare, nel contempo, il progressivo deterioramento della situazione politica e sociale della popolazione palestinese, schiacciata da una parte da una perdurante Nakba, ma vittima anche della divisione tra le forze politiche interne, che da anni non trovano un accordo che ripristini la vita democratica pur nel rispetto delle diverse visioni e sentimenti. I giovani e le donne palestinesi esprimono sempre più la loro insofferenza e protestano contro un sistema politico bloccato e un sistema sociale che li discrimina.
In modo particolare le giovani donne hanno manifestato dopo l'uccisione di una giovane palestinese per "motivi di onore" con lo slogan "Libere donne in libera Palestina", unendo la lotta per la liberazione dall'occupazione militare alla lotta per la libertà femminile.
La stessa *Grande Marcia del Ritorno* a Gaza è nata da un movimento spontaneo, soprattutto giovanile, che esprime anche la grande rabbia per la mancanza di libertà, di prospettive e di futuro.
Con il cuore colmo di dolore e di preoccupazione SCP si è posta all'ascolto di rappresentanti politici e della società palestinesi e ha raccolto dai laboratori tematici riflessioni e proposte che contribuiranno, speriamo, a superare la sola denuncia delle violazioni dei diritti, per individuare e sostenere forme di resistenza popolare palestinese nonviolenta, di solidarietà e cooperazione internazionale, di boicottaggio, di gemellaggi e partenariato, di *advocacy* e di sensibilizzazione, da divulgare e promuovere come prassi e allo stesso tempo come obiettivi nelle proprie iniziative.
Chiediamo in modo pressante alle rappresentanze politiche, parlamentari e governative italiane **il riconoscimento immediato dello stato di Palestina sui territori occupati** del Sessantasette con Gerusalemme est capitale.
Chiediamo che nei confronti di Israele vengano applicate dall'Onu e dagli stati membri le sanzioni previste dagli ordinamenti nazionali e internazionali a carico degli Stati inadempienti della violazione del diritto internazionale fino a quando non cesserà l'occupazione militare, come previsto dalla risoluzione del Consiglio di Sicurezza 242/1967, e saranno riconosciuti ai palestinesi il diritto al ritorno previsto anche dalla risoluzione dell'Assemblea generale Onu 194/1948, nonché la parità di diritti civili, politici e umani di tutta la popolazione di Israele.
Chiediamo che i governi nazionali e gli organismi internazionali considerino l'urgenza di porre un limite all'uso eccessivo della forza dei governi di Israele istituendo missioni di *peacekeeping* internazionali, a comando Onu, che operino per la protezione delle popolazioni civili e, nel contempo, per la salvaguardia dei confini riconosciuti internazionalmente.
Prendiamo atto con soddisfazione della decisione della Corte di Giustizia dell'Ue che ha confermato che i prodotti alimentari delle colonie di Israele nei Territori occupati devono portare l'indicazione dell'area di origine, ma insieme chiediamo al Governo italiano e agli organi della Unione Europea di impegnarsi per la sospensione dell'accordo di associazione Ue-Israele e di forniture e acquisto di sistemi d'arma e di sorveglianza militari e civili, come chiesto da numerose associazioni umanitarie e dei diritti civili.
Respingiamo con forza le accuse di antisemitismo contro attivisti e difensori dei diritti umani, volte a soffocare critiche allo Stato d'Israele e difendiamo il diritto alla libertà di espressione.
Profondamente convinti del valore universale dell'umanesimo ebraico presente nella cultura e nella storia europee, siamo sdegnati e preoccupati per la crescita in Italia e in Europa di movimenti xenofobi, omofobici, razzisti, antisemiti e islamofobici, e dell'ondata crescente di violenze e di atti intimidatori contro le comunità ebraiche e le minoranze in genere.
Ci assumiamo l'impegno di svolgere un'informazione veritiera sulla questione israelo/palestinese nei confronti della pubblica opinione, basandoci sui dati di fatto relativi alla violazione dei diritti nella quotidianità dell'occupazione militare israeliana. Resisteremo alle censure e alla soggezione ideologica imposta da quanti strumentalizzano la tragedia storica della Shoah per imporre l'omertà sulla tragedia attuale dell'occupazione militare e della colonizzazione della Palestina.

La vita che ci sostiene

Lucio Cavazzoni
Fondatore di *Goodland*, impresa dedicata alle aree agricole più difficili

Il mondo si cambia anche con il cibo. Perché il cibo è a un tempo agricoltura terra e ambiente.

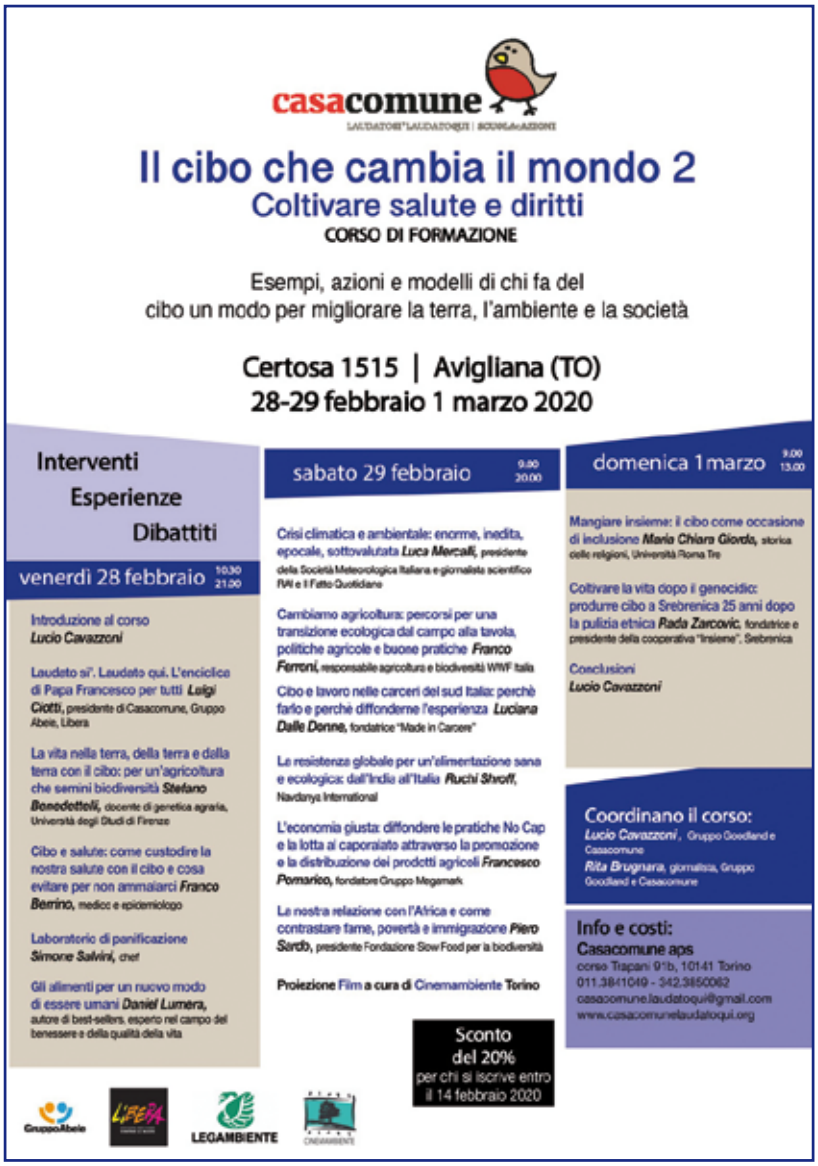
"**Il cibo che cambia il mondo. Coltivare salute e diritti**": questo secondo corso – il primo fu l'anno passato su "Il grido della terra. Il grido dei poveri", fa parte delle attività della scuola voluta da Luigi Ciotti e dal gruppo Abele concretizzatasi nell'associazione "Casacomune, Laudato si' Laudato qui, Scuola e Azioni".

STUDIO E AZIONE

Come annuncia il nome stesso, l'obiettivo non è solo formativo e conoscitivo ma aggregativo e soprattutto mirato all'agire, all'azione. Senza un'azione comune è difficile sperare e operare per un cambiamento che invece per noi è necessario e urgente, perché come urla inascoltata dai grandi Greta Thunberg la casa brucia. E non è un eufemismo.
Viviamo nell'urgenza di agire subito per rimediare e riparare.
Urge ricominciare a costruire modelli diversi di avvicinamento e compatibilità con la vita delle piante e degli animali, esistenza dalla quale dipendiamo che deve essere reimpostata su uno scambio ed equilibrio che è equità, sull'idea di preservazione della biodiversità come dei principi dell'agroecologia. Urge pretendere e diffondere una cultura di diritti degli esseri umani impegnati nel lavoro agricolo. Insomma dobbiamo passare da un approccio di puro sfruttamento massimizzato di terra, animali e uomini a uno di collaborazione e compatibilità dell'ambiente naturale e sociale nel quale viviamo e operiamo.
Nel Nord e nel Sud del nostro paese, come di tutto il pianeta, è necessaria un'azione quanto più collettiva possibile, organizzata ed efficace che affronti e rimedi concretamente al degrado ambientale e sociale, al disequilibrio ma anche all'indifferenza e alla tiepidezza di molti.

LA TERRA

Questo corso serve per conoscere e riflettere sulla filiera del cibo, ma soprattutto per fare squadra e ideare progetti comuni che diventino interventi concreti e imprese impegnate nel cambiamento



che vogliamo. Lo abbiamo diviso in due sezioni, la prima il venerdì 28 febbraio dedicata al tema della terra, un organismo vivente dal quale non solo dipendiamo ma contribuiamo a mantenere più o meno in salute. Interverranno il prof. Benedettelli, docente di genetica agraria all'università di Firenze, che contribuisce in modo straordinario e generoso da decenni alla cultura, divulgazione, sperimentazione di una agricoltura che arricchisce la terra, perché così ne sono ricchi e sani i suoi alimenti e la relazione è strettissima; il prof. Franco Berrino, meritata, positiva, battagliera autorità scientifica del nostro paese, per 35 anni direttore dell'Istituto tumori di Milano, forse il principale conoscitore della **relazione fra cibo e malattie** e delle conseguenze che una manipolazione privatrice e modificatrice dei prodotti agricoli e di allevamento produce sul corpo umano; Simone Salvini, chef che dell'agricoltura vegetale, entusiasta artista e promotore che farà con noi – e noi con lui – il pane che mangeremo in questi giorni; Daniel Lumiera che tratterà il **cibo per l'umanesimo** e ci introdurrà alla **biologia della gentilezza**.

I giorni 29 febbraio e 1° marzo sono dedicati alle azioni: Luca Mercalli scienziato meteorologo e giornalista insieme a Franco Ferroni responsabile agricoltura e biodiversità di WWF Italia introdurranno, con una ricca esposizione di dati, la triste situazione del nostro degrado ambientale dovuto anche all'agricoltura e allevamenti intensivi, spianando la strada a Luciana dalle Donne, fondatrice di *Made in Carcere*, Ruchi Shroff, rappresentante in Italia della fondazione con a capo Vandana Shiva e Francesco Pomarico rappresentante del Gruppo *Megamark*, che racconteranno come la loro attività incide e vuole essere azione di cambiamento nel proprio territorio. Il Gruppo *Megamark* è promotore in questi mesi di una produzione di salsa di pomodoro e ortaggi insieme alla associazione NO CAP, articolando una forte campagna contro il caporalato. Il gruppo Megamark gestisce 500 supermercati tutti in Puglia, Basilicata, Calabria.

Piero Sardo, presidente della fondazione Slow Food per la biodiversità, tratterà delle azioni in Africa e non solo per contrastare fame e immigrazione, e portare lavoro e cibo buono nel mondo.

Maria Chiara Giorda, storica delle religioni presso l'Università Roma Tre, ci parlerà di come sia importante mangiare insieme e di come il cibo costruisca comunità e infine Rada Zarcovic, fondatrice delle *Donne in nero* ci parlerà della sua cooperativa di frutti del sottobosco di donne di Srebrenica, di come la loro attività sia stata ed è importante per reagire al genocidio di 25 anni fa.

Luigi Ciotti apre il corso sul cibo che cambia il mondo. La sua battaglia e quella di *Libera* vinta alla fine degli anni Novanta e attuata nel primo 2000, quella delle terre tolte ai mafiosi (e speriamo domani anche ai corrotti) "restituite" allo Stato e destinate a cooperative di giovani per coltivarle biologicamente, è un punto formidabile e irrinunciabile in cui si salda giustizia sociale e ambientale. In cui si vive una vera promessa di cambiamento.

Una battaglia diventata legge che tutti gli Stati europei ci invidiano. *Libera Terra* è la bandiera di queste cooperative. Perché la terra non si deve solo coltivarla ma viverla. E volerle bene.

Lucio Cavazzoni è tra gli autori del numero monografico di gennaio di *Mosaico di pace*, dedicato al Mediterraneo e alla Giornata mondiale della pace. Chi desidera riceverne copia, in formato pdf o cartaceo, può farne richiesta in segreteria di redazione: *abbonamenti@mosaicodipace.it*.
Per visionare l'indice del numero, gli autori e/o le altre pubblicazioni di Mosaico di pace: *www.mosaicodipace.it*

Esclusi

Patrizia Luongo
Ricercatrice per il Forum Disuguaglianze Diversità

Proposte per la giustizia sociale: il Forum Disuguaglianze Diversità parte dalla convinzione che le politiche pubbliche possono ridurre il divario tra ricchi e poveri.

Il Forum Disuguaglianze Diversità (*ForumDD*) – lanciato nel febbraio del 2018 – mette insieme le competenze del mondo della ricerca e di quello della cittadinanza attiva con l'obiettivo di disegnare politiche pubbliche volte a ridurre le disuguaglianze, aumentare la giustizia sociale e favorire il pieno sviluppo di ogni persona, sulla linea di quanto prescrive l'articolo 3 della Costituzione italiana in base al quale *"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che [limitano] di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini"*.

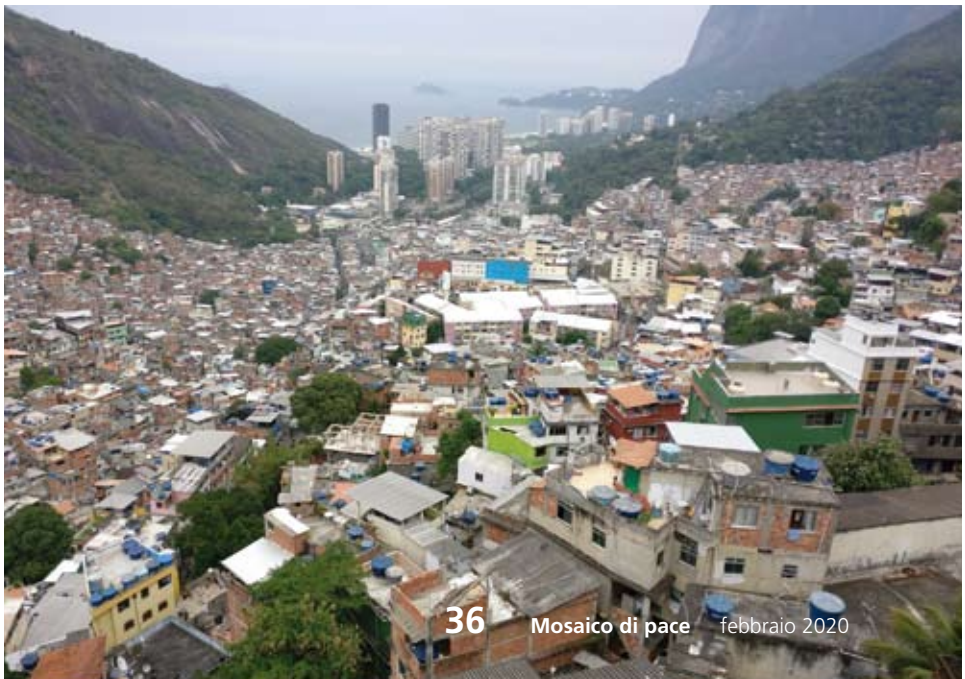
A questa *mission* risponde il Rapporto presentato lo scorso 25 marzo a Roma "**15 proposte per la giustizia sociale**". Il rapporto sposa l'idea dell'economista inglese Anthony Atkisnon (presentata nel suo ultimo libro *Inequality. What can be done?*) secondo cui l'aumento delle disuguaglianze, osservato negli ultimi trent'anni in molti paesi occidentali, non è il frutto di cambiamenti fuori dal nostro controllo (come le migrazioni o la globalizzazione) ma il risultato di un cambiamento delle politiche pubbliche, di una perdita di potere negoziale del lavoro e del cambiamento del senso comune. È, quindi, possibile agire per ridurre le disuguaglianze e accrescere la giustizia sociale e a questo mirano le 15 proposte, alla cui elaborazione hanno partecipato i membri dell'assemblea del ForumDD e oltre 100 esperti.

IL METODO

Il Rapporto si concentra sulle disuguaglianze di ricchezza – tema a cui il ForumDD ha deciso di dedicare il suo primo biennio di attività – non solo perché sono notevolmente cresciute negli ultimi decenni ma anche perché influiscono su tutte le altre disuguaglianze. In particolare le proposte vogliono incidere su tre meccanismi di formazione della ricchezza: il cambiamento tecnologico, il potere negoziale dei lavoratori e il passaggio intergenerazionale della ricchezza.

Nei mesi successivi al lancio del Rapporto, il ForumDD ha continuato a lavorare a quella che abbiamo chiamato la "messa a terra" delle proposte con chi ci ha creduto, gli *alleati*, e con nuovi *partner*, con i quali costruire ponti che sostengano la loro attuazione. Il tipo di attività varia a seconda del tipo di proposta: si va dal confronto nei territori alle sperimentazioni, dalle attività di *advocacy* con i gruppi dirigenti alla mobilitazione attorno ad esse, fino a un confronto aperto e informato per affinare e, dove necessario, modificarne i contenuti. Alcuni esempi di azioni in corso.

Attorno alla proposta per la **promozione della giustizia sociale nelle missioni delle università italiane**, sono avvenuti due incontri con un gruppo di oltre 20 università



italiane e il confronto aperto, acceso e informato, che ha caratterizzato questi incontri, ha portato a una definizione in maggior dettaglio degli obiettivi di giustizia sociale del ForumDD e alla modifica della proposta stessa.
Rispetto al tentativo di costruzione di una **sovranità collettiva** su dati personali e algoritmi, il ForumDD ha stretto un'alleanza con la *Scuola Critica del Digitale del Centro per la Riforma dello Stato* per realizzare formazione, attività di *advocacy* e per una finalizzazione della proposta e nell'ambito di questa alleanza è già partito un ciclo di seminari.
Nell'ambito delle a**ttività di messa a terra della proposta "Strategie di sviluppo rivolte ai luoghi"**, il ForumDD ha organizzato lo scorso 30 ottobre un seminario, in partenariato con l'agenzia per la coesione, a cui ha partecipato anche il ministro per il Sud e la coesione territoriale e un altro seminario, in collaborazione con il Politecnico di Milano, è in programma per febbraio del prossimo anno. Nell'ambito della proposta sugli **appalti innovativi per servizi a misura delle persone**, il ForumDD ha stretto un'alleanza, fra gli altri, con il Comune di Bologna, che nel Nuovo Protocollo Appalti, firmato in data 8 novembre dalle istituzioni, dalle organizzazioni sindacali e dalle imprese, ha inserito una serie di principi che rispondono proprio a questa alleanza. Ne è un esempio la promozione di pratiche civiche che consentiranno di orientare le innovazioni tecnologiche ai bisogni delle persone con vulnerabilità o la creazione di un *database* in cui sarà possibile accedere a una mappatura degli appalti e delle concessioni proprio per garantire il monitoraggio civico, da parte di soggetti terzi, della filiera degli appalti.
Alle attività di messa a terra delle **15 proposte per la giustizia sociale**, nei prossimi mesi il ForumDD affiancherà il lavoro su un nuovo progetto "**Per l'uguaglianza in istruzione**". Le disuguaglianze in termini di accesso all'istruzione influenzano molte altre dimensioni della vita degli esseri umani sin dalla primissima infanzia e lungo tutto l'arco di vita. Non agire su queste disuguaglianze significa lasciare che esse, e tutte quelle ad esse collegate, si cronicizzino.
In Italia oggi assistiamo a una forte crisi educativa: il tasso di abbandono scolastico è in crescita, sempre più ragazzi hanno bassissime competenze, pur completando il ciclo di istruzione obbligatoria, e i dati sulla povertà educativa presentano un paese diviso a metà, con le regioni del mezzogiorno sempre più lontane dalla media italiana. Questa situazione lede i diritti inalienabili delle persone in crescita e obbliga la politica a interrogarsi sul ruolo e il funzionamento del sistema scolastico e formativo. La crisi educativa riguarda tutti i bambini e le bambine così come i ragazzi e le ragazze; condanna un quarto dei nostri minorenni all'esclusione culturale e all'emarginazione sociale. E gli effetti negativi continuano; essa genera un abbassamento del livello generale di cultura nella società, una maggiore marginalità, la perdita di coesione sociale e territoriale, un più aspro conflitto sociale e quindi influenza negativamente la partecipazione democratica e la crescita economica del paese. Per rispondere a questa situazione, il ForumDD intende rilanciare un'agenda italiana contro l'esclusione dal sapere avvalendosi delle tante competenze e pratiche che da anni sono attive in questo campo e con cui è in contatto. L'obiettivo sarà quello di rimettere al centro della politica italiana la promozione del sapere e l'uguaglianza in istruzione.

Il **Forum Disuguaglianze e Diversità** nasce da un'idea della Fondazione Lelio e Lisli Basso e vede la partecipazione di otto organizzazioni di cittadinanza attiva (oltre la stessa fondazione Basso: ActionAid, Caritas italiana, Cittadinanzattiva, Dedalus cooperativa sociale, fondazione di comunità di Messina, Legambiente, Uisp), e di un gruppo di persone (membri delle otto organizzazioni e ricercatori e accademici).
Info: https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/

SCAFFALI

Lucia Capuzzi, *Il giorno prima della pace*, Città Nuova Narratori, 2019
Cosa accade Il giorno prima della pace? A rispondere all'interrogativo è la delicata penna della giornalista di Avvenire, Lucia Capuzzi, che ripercorre le tappe del processo che ha condotto la Colombia verso la pace, siglata il 24 novembre del 2016. È opportuno ricordare che la guerra del narcotraffico ha dilaniato la Colombia per 52 anni, provocando 8,5 milioni di vittime. Il lettore è guidato nel testo da tre voci di donne, Laura, Natalia e Guadalupe, sopravvissute alla guerra. Non si definiscono, infatti, "vittime", anzi mettono ben in evidenza il loro essere vive, l'esserci ancora con i dolori e le ferite. Attraverso ricordi e pensieri, le biografie delle tre protagoniste s'intrecciano, proprio a risaltare la comunanza del dolore e della fragilità umana. La quarta voce è rappresentata dall'autrice stessa, che in apertura rivolge una lettera a suo nipote Alex interrogandosi su Dio e sulla Colombia. Un Dio, che si è fatto uomo e che soffre accanto all'umanità. Un Dio, a cui è faticoso credere, che è presente, però nelle azioni e nelle vite degli ultimi. Il libro di Lucia Capuzzi è un invito alla speranza, non intesa come mera attesa d'un avvenire migliore, bensì come predisposizione d'animo, come cammino verso la pace.
Ilaria Dell'Olio

Lessico della crisi

Cristina Mattiello

Storia di un percorso collettivo e di un progetto. Come resistere e rispondere alla crisi del nostro tempo?

46 diversi autori per 100 lemmi – Antigone o la legge del mare, antropocene, buonismo, ospitalità, vulnerabilità, Sud, zingari/zingare… – fili che si intrecciano per esplorare la complessità della crisi presente cercando spiragli per la speranza. Un libro che è un percorso collettivo, un progetto. Le presentazioni, tutte diverse, diventano occasioni per mobilitare energie e tessere nuove reti. Al curatore **Fabrice Dubosc**, psicoanalista, etnoclinico, impegnato in progetti per migranti e autore di libri sul dialogo interculturale e interreligioso, abbiamo chiesto di chiarire il senso di questo lavoro (*Lessico della crisi e del possibile. Cento lemmi per praticare il presente*, SEB27, 2019).

Lessico della crisi, ma anche di una possibile prospettiva di cura. In che modo?

L'idea di una clinica della crisi nasce anche dalla percezione di una crisi della clinica tradizionale, che tuttavia appare sempre più consapevole di dover uscire dalla dimensione della sola psicologia individuale per aprirsi a quella psicosociale, psicopolitica, eco-politica. Sintomi positivi in questo senso ce ne sono moltissimi, a partire dagli appelli delle principali associazioni e società psicoanalitiche italiane contro la deriva escludente e paranoica in atto nel paese e nel mondo. Così come l'intreccio disciplinare tra etnopsichiatria critica, antropologia medica, psicoanalisi, filosofia, sociologia, storia, narrativa. O come l'utilizzo sempre più frequente di tecniche come la *social dreaming matrix* volta a esplorare l'*inconscio politico* emergente anche nei sogni e nei gruppi.

Si tratta soprattutto di intrecciare la critica con la clinica – e la radice di clinica – il greco *klinē* – ci ricorda che è l'arte di volgersi verso chi giace a letto, verso chi è chinato o schiacciato da pesi, disuguaglianze, ingiustizie palesi o nascoste. Di dargli parola. E nel Lessico la parola cura emerge in molte voci. Come scrive Marielisa Serone d'Alò: "È l'etica della cura a indicare come proprio le condizioni di vulnerabilità definiscano la natura umana, i suoi bisogni e le relazioni che consentono alle persone di stare meglio e fiorire". Curare Gaia – e quindi noi stessi – significa curare una rete di interdipendenze vitali. Un altro aspetto è la *clinica* del conflitto e qui il contributo del femminismo mi sembra cruciale. Anche il movimento delle Sardine credo sia nato su un'intuizione simile: non è necessario essere tristi, risentiti o disillusi per immaginare di rimettere al mondo il mondo.

Come stanno andando le presentazioni?

Stiamo provando non a celebrare un'opera, qualcosa di compiuto, ma un inizio. Immaginiamo che per ogni lemma ci siano altre voci, linee di fuga, possibilità di moltiplicare e differenziare, non di giungere a una prematura sintesi, a una "linea politica" – e a celebrare il possibile di farlo insieme. Per questo abbiamo scelto di "desilenziare" voci, di invitare a parlare chi ha da dire a prescindere se sia tra i 46 autori del lessico o meno. Abbiamo presentato a Lucha y Siesta, alla Camera, al Festival delle migrazioni di Torino, al Festival della cooperazione in Puglia, a Itastra a Palermo, dove si sono svolti laboratori con gli studenti migranti.

Il libro è un attivatore, una "bomba di semi' come ci ha detto qualcuno dopo una presentazione. Parlare brevemente e in molti condensando il proprio dire all'essenziale, una dimensione corale che decostruisce il solito diaframma delle presentazioni frontali. Il momento forse più emozionante l'abbiamo vissuto a Lucha y Siesta quando dal pubblico qualcuno ha detto: "Ci avete donato un momento di intimità".

La sequela di Gesù

Patrizia Minella

Una riflessione del teologo brasiliano della liberazione Leonardo Boff prova a superare il dualismo tra Dio e il mondo.

Riprendendo *l'Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis, monaco agostiniano del 1400, Leonardo Boff, teologo brasiliano vivente, esponente dell'ecoteologia, vuole tentare di superare il dualismo tra Dio (e la sua salvezza) e l'uomo/mondo che è sede del male. Nella teologia ufficiale, dal Concilio Vaticano II, il regno si realizza nello spazio religioso come fede esplicita, come celebrazioni sacramentali e ricerca della santità, ma anche nelle opere dell'uomo, nella sua ricerca di giustizia, compassione, servizio ai poveri e agli oppressi. Perciò alla riscrizione del classico testo che parla all'interiorità umana Boff ha affiancato la sua *Sequela di Gesù*, colui che parla alle moltitudini, che presenta il suo progetto di totale trasformazione della realtà, che vuole l'affermazione del Regno di Dio, a cominciare dai poveri. Il Gesù liberatore che ci spinge all'impegno a favore degli "invisibili" del mondo.
Il libro è stato scritto da Boff nel 2018 e da lui donato a papa Francesco, che ha risposto con una lettera di apprezzamento e di ringraziamento, una vera riabilitazione per un uomo condannato per le sue idee trent'anni fa dalla Congregazione della Dottrina della Fede che dovette lasciare il saio francescano nel 1992, ma che ha continuato a scrivere (più di 100 libri di teologia). La sua visione teologica trova corrispondenze nell'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*, la sua seconda enciclica, che chiama tutti i credenti alla cura del creato, collaborando con tutti gli uomini di buona volontà.
"L'importante – ha detto Boff – è non è essere della teologia della liberazione, ma per la liberazione degli oppressi, dei poveri". Ora, papa Francesco ha fatto questa scelta per i poveri, che è la scelta della sequela di Gesù. Boff vede in Bergoglio il "vento della primavera che scioglie il freddo inverno della Chiesa". L'invito espresso nella Sequela "è a un'intelligenza cordiale, a un affetto caldo, a una tenerezza nei confronti della Terra e delle sue creature, perché così si è comportato il Gesù dei Vangeli".
Una lettura indispensabile in tempi di paura e di poca speranza.

SCAFFALI

Laura Tussi e Fabrizio Cracolici, *Riace*. Musica per l'Umanità, ed. Mimesis, 2019
Riace e il sindaco Mimmo Lucano sono un modello di convivenza pacifica, nonviolenta, plurale e virtuosa per il territorio. Lo documenta questo volume che raccoglie le considerazioni sul caso Riace di intellettuali che ci raccontano cosa questo luogo, divenuto simbolo di accoglienza e di resistenza pacifica, abbia rappresentato e cosa sia oggi. Sono figure che si sono contraddistinte per l'impegno civile, da Moni Ovadia a Vittorio Agnoletto, da padre Alex Zanotelli a Renato Franchi, da Alfonso Navarra ad Alessandro Marescotti, da Agnese Ginocchio a Gianmarco Pisa e molti altri ancora. Accanto a questa voce plurale di testimonianze, nel libro è pubblicata un'intervista esclusiva a Mimmo Lucano.
Il libro vuole contribuire allo sviluppo dei progetti della Fondazione *Riace. È stato il vento*, ed è disponibile in tutte le librerie, anche su ordinazione.
Ilaria Napolitano

Australia in fiamme

Foreste in fiamme e almeno un miliardo di animali uccisi. In Australia l'incendio divampato è ben più che inquietante e coinvolge gravi responsabilità umane – è stato comprovato il dolo di oltre 180 persone – e ambientali: i cambiamenti climatici in atto, indirettamente, favoriscono la propagazione degli incendi. E – aggiunge Antonello Provenzale, direttore dell'Istituto di geoscienze e georisorse del Cnr – si aggiunga la presenza di combustibili che determinano la vastità dell'incendio. Il clima, la mancanza di decisioni determinanti sui cambiamenti climatici, la presenza di combustibili e l'innalzamento della temperatura sono i grandi protagonisti di uno dei disastri ambientali più gravi del nostro tempo. A quando un cambiamento di rotta?

#With_Iraqis

Ci uniamo e facciamo nostra la nota preoccupata e desolata dell'associazione *Un Ponte per...*: "Come ci capita ormai dal 1991, condividiamo le sorti del popolo iracheno, i timori e le paure sotto le bombe e i missili. I missili lanciati dall'Iran contro due basi statunitensi in Iraq accelerano una pericolosa spirale di attacchi e rappresaglie che, se non fermata immediatamente, rischia di travolgere, in una guerra aperta, larga parte del Medio Oriente. Nel condannare ogni violenza denunciamo il fatto che il territorio iracheno sia stato nuovamente scelto come campo di battaglia per lo scontro tra potenze mondiali e regionali. Il popolo iracheno ha già pagato in questi tre decenni un costo immenso alle varie guerre per procura e alle occupazioni militari, che hanno distrutto l'economia del paese, un patrimonio artistico inestimabile, le istituzioni statali e civili".

Acqua bene comune

Pronto il Rapporto 2019 del *World Water Assesment Program* delle Nazioni Unite sulla gestione delle risorse idriche, anche nella versione italiana grazie alla cura dell'Istituto italiano per gli studi delle politiche ambientali. "**Nessuno sia lasciato indietro**" è il titolo del *report* nel quale si illustra come la gestione delle risorse idriche e l'accesso ai servizi di approvvigionamento idrico e igienico-sanitari siano essenziali al superamento della povertà e necessari al superamento delle diverse disuguaglianze sociali ed economiche. Quest'anno il tema è il cambiamento climatico e per il 2021 la gestione economica.
Fonte e approfondimenti: http://www.unesco.org/new/en/natural-sciences/environment/water/wwap

United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization

World Water Assessment Programme

UN WATER

Diritti umani in Messico

Pax Christi International ha espresso solidarietà all'associazione messicana *Frayba* e manifestato grande preoccupazione per le minacce ricorrenti, fatte in forma anonima, agli attivisti del *Centro per i diritti umani Fray Bartolomé de las Casas* (Frayba). Quest'ultimo dedica il suo lavoro alla difesa dei diritti umani della popolazione indigena e contadina nella regione del Chiapas. Pax Christi chiede allo stato messicano e allo stato del Chiapas di proteggere e garantire la sicurezza e l'integrità dei membri di Frayba e delle persone che lo sostengono e chiede alla comunità internazionale di esprimere solidarietà e di richiedere misure di protezione in loro favore.
Fonte: https://pcintlorg.files.wordpress.com/2019/12/statement-frayba-sp-.pdf

India: camminata notturna al femminile

Nel sud dell'India, migliaia di donne hanno partecipato alla "Camminata notturna" organizzata lo scorso 30 dicembre dal governo dello stato del Kerala per il diritto femminile a occupare gli spazi pubblici. *Lo spazio pubblico è anche mio* è il titolo della manifestazione promossa dal Dipartimento per lo sviluppo delle Donne e dei bambini, lanciata in occasione della *Giornata di Nirbhaya*, "Senza paura". *Nirbhaya* è divenuta un simbolo per le femministe indiane: aveva 23 anni quando, il 16 dicembre del 2012, venne stuprata e torturata da un gruppo di uomini mentre viaggiava a bordo di un autobus insieme a un amico, a Nuova Dheli. Morì 13 giorni dopo, il 29 dicembre, a causa delle violenze subite, dopo aver denunciato i sei assalitori.

Giornata della Pace 2020

I co-presidenti di *Pax Christi International*, mons. Marc Stenger e sr. Teresa Wamuyu Wachira, hanno pubblicato una nota di commento al messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale della pace 2020, "La pace come viaggio di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica". La loro riflessione riprende i punti del messaggio di papa Francesco: Pace, un viaggio di speranza di fronte a ostacoli e prove; Pace, un viaggio di ascolto basato sulla memoria, la solidarietà e la fraternità; Pace, un viaggio di riconciliazione nella comunione fraterna; Pace, un viaggio di conversione ecologica. Segue un invito accorato dei due presidenti per mettere al bando le armi e la deterrenza nucleare, all'ascolto e al dialogo reciproco perché possono "portare alla comprensione e alla stima vicendevole e condurre a vedere in un nemico il volto di un fratello o di una sorella", il messaggio di Pax Christi International ricorda l'appuntamento di Hiroshima 2020, per il suo 75° anniversario.

Il messaggio integrale è pubblicato nel sito di Mosaico di pace, nella sezione mosaiconline.

Pace in Somalia e cambiamenti climatici

Il Sipri, importante agenzia internazionale per il disarmo, ha presentato all'ultima Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, Cop 25, un documento programmatico che pone in relazione la sicurezza, il clima e la costruzione della pace in Somalia. Tale documento politico offre uno sguardo proiettato al futuro della costruzione della pace in tempo di cambiamenti climatici, con un *focus* specifico sulla missione di assistenza delle Nazioni Unite in Somalia (Unsom). In tale regione i cambiamenti climatici, infatti, hanno ridotto le opzioni di sostentamento, aumentato le disuguaglianze sociali, provocato migrazioni forzate e lasciato parti significative della popolazione in una condizione vulnerabile. Pur essendoci state iniziative innovative per rispondere alla siccità del 2011 e sebbene vi siano ancora margini di miglioramento, le sfide dell'Unsom necessitano di risposte politiche sinergiche che possano trasformare i rischi per la sicurezza legati al clima in opportunità per gli sforzi delle Nazioni Unite per sostenere la pace.

Il rapporto del Sipri è disponibile online nel sito: www.sipri.org

Donne, violenze e bilanci

Di violenza sulle donne e discriminazione di genere se ne parla, "male ma sempre di più", afferma Lella Palladino, presidente di D.i.Re – donne in rete contro la violenza, la prima associazione italiana a carattere nazionale di centri anti-violenza non istituzionali e gestiti da associazioni di donne. L'ultimo *report* diffuso dalla polizia di stato, *Questo non è amore*, con i dati aggiornati al 2019, parla di 88 vittime ogni giorno: una donna ogni 15 minuti. E dalle indagini Istat sui centri anti-violenza, condotte sempre in relazione all'anno 2019, emerge l'insufficienza dell'offerta dei medesimi centri. E culturalmente a che punto siamo?

Fonte e info: www.osservatoriodiritti.it

Giornata della Memoria e dell'Impegno

Il prossimo 21 marzo, la XXV edizione della Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie, promossa da *Libera* e *Avviso Pubblico*, si svolgerà a Palermo, quest'anno per festeggiare anche i 25 anni della nascita dell'associazione Libera. Innumerevoli le iniziative e i percorsi di cambiamento proposti e realizzati: beni confiscati, memoria, educazione alla corresponsabilità, campi di formazione e impegno, accompagnamento delle vittime, formazione... Anche le mafie hanno modificato il loro modo di agire, rendendosi più nascoste ma sempre più invasive e pericolose per le nostre comunità e le nostre economie. Dunque, un impegno sempre più innovativo ci è richiesto, capace di leggere il presente, pur saldi nella storia.
Lo slogan è *Altro e Altrove:* "Altro", come ulteriore impegno per procedere sulla strada battuta in venticinque anni, verso un "altrove" ancora da liberare dalla presenza di mafie e corruzione, in cui vengano messi al centro i bisogni e i desideri delle persone.

Info: tel 334-9151845
segreteria.21marzo@libera.it
www.libera.it

I dialoghi sull'uomo

Torna dal 22 al 24 maggio 2020 il festival di Pistoia antropologia *Dialoghi sull'uomo*, promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune. Il tema dell'XI edizione è: "I linguaggi creano il mondo: voci, suoni e segni per una nuova umanità". Tre giornate e 30 appuntamenti in calendario nel centro storico di Pistoia, con la presenza di antropologi, filosofi, storici, scrittori e pensatori italiani e internazionali. Insomma si costruirà un viaggio nella *Babele delle lingue*, nelle nuove forme di comunicazione, dalle lingue classiche al linguaggio dei social.

Info: www.i dialoghisulluomo.it

Pistoia Dialoghi sull'uomo

La comunicazione nella coppia

Si terrà nei giorni 1-3 maggio il 42° seminario promosso dalla *Pro Civitate Christiana* ad Assisi, quest'anno sul tema: *La comunicazione nella coppia. Le ferite e gli abbracci... se germoglia il seme del perdono...* "C'è un momento preciso nella comunicazione, non solo della coppia, in cui si rompe qualcosa. Ci ritroviamo a terra, soli e improvvisamente vulnerabili, colpiti da qualcosa che fa male" – si legge nel comunicato di presentazione dell'iniziativa – "il logoramento quotidiano che porta con sé l'annullamento psicologico, l'azzeramento delle proprie potenzialità, il buio definitivo.... Vogliamo ritrovarci, raccogliendo i preziosi frammenti delle nostre vite sofferte, per studiare insieme la *googlemap* della rinascita, per allacciare fili che non si spezzino, per esplorare territori dimenticati fatti di tenerezza, rispetto, carezze, e, in un supremo gesto di riconciliazione, abbracci".

Informazioni: Cittadella cristiana
via Ancajani 3 • Assisi
tel. 075/813231 • fax 075/812445
ospitalita@cittadella.org

Tre giorni a Bose

Tre giorni di spiritualità, di preghiera e di silenzio. Tre giorni di incontri e di confronto nell'atmosfera bellissima del monastero di Bose: Pax Christi si dà e dà appuntamento a sacerdoti e laici amici del movimenti dal 25 al 28 maggio 2020 sul tema: "Artigiani della pace".

Info: tel. 0523-498594
info@cppp.it • www.cppp.it
Per maggiori dettagli, informazioni
e prenotazioni: don Nandino Capovilla
nandino.capovilla@gmail.com

Maieutica

Sono aperte le iscrizioni alla quarta edizione del corso annuale "Il colloquio maieutico" in programma nella sede del Centro psicopedagogico per la pace di Milano. Il colloquio maieutico è uno strumento per affrontare e gestire la conflittualità nelle relazioni d'aiuto, nei processi di mediazione, nei servizi di consulenza pedagogica, organizzativa e di gruppo. Il corso parte il 5 marzo e termina il 24 ottobre 2020.

Info su date e programma: https://cppp.it/approfondimenti/dettaglio/per-professionisti/il-colloquio-maieutico-milano-marzo-2020

Call To Love

Appello all'amore. Questo il nome dell'iniziativa dello scorso 12 gennaio, promossa da Doble Studio e dall'Alto Consiglio dei maliani in Italia che, se pur passata, merita di essere raccontata perché restituisce bellezza e dignità alle donne del paese africano. Una serata di moda e solidarietà, una sfilata di cinquanta ragazzi e ragazze con capi di alta sartoria donati e messi in vendita a prezzi speciali per contribuire alla costituzione del capitale sociale dell'Alto Consiglio dei maliani in Italia. Perché nel 2019 solo il 18% delle donne del Mali risultano alfabetizzate e questo le rende vittime di sfruttamento soprattutto se si spostano in cerca di fortuna nella capitale, costrette ad accettare condizioni lavorative e economiche disumane.

Il muro del Sahara

È stato presentato il 9 dicembre a Sesto Fiorentino il film-documentario "Il Muro – la ferita del Sahara" di Fiorella Bendoni e Gilberto Mastromatteo, prodotto dall'associazione *Ban Slout Larbi*, con il patrocinio *dell'Ansps* e insieme all'Intergruppo parlamentare di amicizia con il popolo saharawi. Costruito in più fasi dai primi anni Ottanta, dopo l'occupazione del Sahara occidentale e l'allontanamento dei saharawi dalle proprie terre, il Muro è il più lungo del mondo con i suoi 2700 km. Il documentario è girato dalla tendopoli di Tindouf, in Algeria e lungo il muro e racconta le voci e le storie di dolore della gente saharawi.

Il trailer del film è disponibile al link: https://www.facebook.com/banslout.larbi/videos/2572769596139526/

I gruppi che vogliono utilizzarlo per raccontare e sostenere la causa saharawi, possono farne richiesta all'associazione Karama (copia dvd 20€): cell. 349-7481864

Integrazione Film Festival

È in preparazione l'edizione 2020 di *IFF-Integrazione Film Festival*, il festival cinematografico dedicato al tema dell'integrazione interculturale che si svolgerà a Bergamo e Sarnico dal 16 al 19 aprile. IFF, alla 14esima edizione, promosso dalla cooperativa *Ruah* di Bergamo e organizzato in collaborazione con *Lab 80 film*, comprende due sezioni: il concorso internazionale per film documentari e il concorso internazionale per cortometraggi di finzione. Documentari e corti di *fiction*, dunque, per raccontare esperienze di integrazione possibile tra persone di diversa appartenenza culturale o provenienza nazionale e per affrontare temi come l'inclusione, l'identità e l'intercultura come elementi chiave dell'integrazione.

Info: www.iff-filmfestival.com

Narrazioni

Adriano Moratto
Movimento Nonviolento

10 febbraio e memoria delle vittime delle Foibe: quale legge e quali vittime per il Giorno del Ricordo?

Negli anni Novanta è diventato egemone nella classe politica italiana il fascino del sistema maggioritario. Successivamente per un voto moderato in più, con l'ansia della memoria condivisa, rinasce in Italia il ricordo delle foibe e delle "atrocità comuniste titine". Vengono così recuperati modi e ricordi della propaganda fascista.
La semplifico molto, ma ho chiaro che lo "sdoganamento" del ventennio fascista fatto per accreditarci come moderati filooccidentali degni di stare al governo è stato l'inizio di una deriva che viviamo ancora oggi. Ci sono voluti alcuni anni, ma nel marzo del 2004, con il governo Berlusconi e largo consenso bipartisan, si è arrivati ad approvare una legge sul "Giorno del Ricordo", nota a tutti come la giornata delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata.
Per esemplificare come si mistifica la storia cito l'art. 2 comma 3 della succitata legge: *"Agli infoibati sono equiparati a tutti gli effetti gli scomparsi e quanti nello stesso periodo e nelle stesse zone sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati"*. Insomma, bisogna far dimenticare che nei Balcani negli anni Quaranta era in corso una feroce guerra di liberazione contro l'invasione nazi-fascista. Fa comodo avere una legge che definisce come infoibati tutti i morti e gli scomparsi di quel periodo.

GIORNO DEL RICORDO 10 FEBBRAIO

Il Giorno del ricordo è una solennità civile nazionale italiana, celebrata il 10 febbraio di ogni anno, istituita nel 2004 per "conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale". La data prescelta è il giorno in cui, nel 1947, furono firmati i trattati di pace di Parigi, che assegnavano alla Jugoslavia l'Istria, il Quarnaro, la città di Zara con la sua provincia e la maggior parte della Venezia Giulia, in precedenza facenti parte dell'Italia.
(Wikipedia)

VITTIME DI OGNI GUERRA

In Europa nel dopoguerra ci furono decine di migliaia di vittime delle vendette contro fascisti, nazisti e collaborazionisti: è l'esito tragico di ogni guerra. Queste vittime vengono tutte trascurate. Solo noi italiani siamo stati vittime innocenti e ci vuole un giorno apposta per ricordarlo, si comincia già nel gennaio del 1944.
Si inizia così a parlare per l'Istria di centinaia di infoibati che diventeranno migliaia e poi decine di migliaia per rilanciare il mito del "buon italiano" vittima del feroce bolscevico. Poi nel 1945 si inventano altre migliaia di infoibati nel Pozzo di Basovizza. Se i barbari "sciavi" ci hanno vinto è perché sono di una crudeltà inumana.
Non una parola sulle stragi e le violenze perpetrate dall'esercito "italiano" regio nel Confine Orientale dopo l'invasione nazifascista nel 1941 del regno jugoslavo. **Vengono ignorate le deportazioni** di donne, bambini e vecchi in Italia in decine di campi di concentramento in condizioni pari ai lager nazisti.
Non si ricordano i paesi e villaggi da noi bruciati per rappresaglia.
Meglio tacere anche sulla

Sull'argomento Foibe, guerre e propaganda, possiamo leggere un contributo più articolato e lungo di Adriano Moratto nel sito internet: *http://wwww.after10.altervista.org/documenti/40-foibe-il-contributo-di-adriano-moratto*

risiera di San Sabba, lì sotto il comando del Terzo Reich si lasciavano bruciare gli slavi nei forni gestiti dai nostri alleati nazisti.
Va pure cancellato quanto è avvenuto dal 1919 con un ventennio di "bonifica etnica" anti-slava: divieto di usare la lingua slava, italianizzazione dei cognomi, epurazione del clero slavo pericolosamente "allogeno", e l'impossibilità di esercitare attività economiche per i non italiani e conseguente migrazione degli "altri".
Ci furono diverse centinaia di vittime nelle vendette della insurrezione popolare istriana nel settembre del 1943, realtà tragicamente usuali in tali contesti. La nostra propaganda di regime fa credere che le persone siano state uccise solo "in quanto italiane". Si parla di pulizia etnica anti italiana, eppure si sa che decine di migliaia di militari italiani dopo l'8 settembre hanno combattuto con l'esercito di liberazione jugoslavo. Si sa e non si spiega perché migliaia di soldati italiani siano stati salvati dalla deportazione in Germania da partigiani slavi e nascosti dalla popolazione croata e slovena.
E poi, nel confine orientale, chi all'epoca non "risultava" italiano? Ad esempio, il francescano padre Flaminio Rocchi, fra i più citati e conosciuti inventori di storie sulle foibe, era in realtà Anton Sokolic di famiglia croata.
Si finisce poi di parlare dell'esodo come fosse una tragedia solo italiana, e **si dimenticano i milioni di rifugiati in tutta Europa durante la guerra** e dopo il 1945 con la ridefinizione dei confini in chiave rigidamente nazionalistica. Si enfatizzano singoli e circoscritti casi di maltrattamenti per una narrazione di persecuzioni e disagi patiti dagli esuli giuliano dalmati anche all'arrivo in patria. Vittimisticamente si ignora il contesto di distruzione post-bellica per i tanti italiani in Italia. Si dimenticano volutamente i tanti provvedimenti a favore degli stessi profughi tra cui: sostegno economico, facilitazione per trovare posti di lavoro e abitazione in sostituzione degli alloggi provvisori.
In fondo, anche la data del 10 febbraio 2004 è stata voluta per cancellare il ricordo del 10 febbraio 1947 giorno a Parigi veniva firmato il trattato di pace e l'Italia pagava il conto per una guerra voluta dal fascismo imperiale, con il corollario di distruzioni e profughi.
Un'ideologia totalitaria che ora rialza la testa con i suoi vari eredi, in nome di una necessaria italianità condivisa e perfino di una memoria corporativa e razzista come a Fiume insegnava Gabriele D'Annunzio.

mosaico di pace

MOSAICO DI PACE
Rivista mensile promossa
da Pax Christi Italia Anno XXXI
Numero 2 – Febbraio 2020
Direttore responsabile:
Alex Zanotelli
Redazione:
Tonio Dell'Olio, Nicoletta Dentico
Renato Sacco, Anna Scalori,
Rosa Siciliano (direttore)
Collaboratori:
Angelo Baracca, Sandro Bergantin,
Luigi Bettazzi, Andrea Bigalli,
Mauro Castagnaro, Giulia Ceccutti,
Marisa Cioce, Diego Cipriani, Giancarla
Codrignani, Francesco Comina,
Alberto Conci, Fabio Corazzina,
Rosario Giué, Elisa Kidanè,
Salvatore Leopizzi, Lidia Maggi,
Roberto Mancini, Alessandro Marescotti,
Francesco Martone, Cristina Mattiello,
Giovanni Mazzillo, Adnane Mokrani,
Stella Morra, Patrizia Morgante,
Serena Noceti, Gianni Novelli,
Sergio Paronetto, Anita Pesce,
Vittoria Prisciandaro, Angelo Reginato,
Cristina Simonelli, Riccardo Troisi,
Davide Varasi
Segreteria:
Marianna Napoletano
Progetto grafico:
Avenida
Impaginazione:
Marianna Napoletano
Foto copertina:
Laura Caffagnini
Direzione, redazione:
Via Petronelli 6, 76011 Bisceglie (BT)
tel: 080-395.35.07
info@mosaicodipace.it
www.mosaicodipace.it
Abbonamenti:
Annuale (11 numeri): 30€
con adesione a Pax Christi: 67€
estero: 100€, adesione a Pax Christi: 40€
versamento sul ccp n.16281503
intestato a Pax Christi Italia APS
IBAN: IT24 L 076 0104 0000 00016281503
oppure versamento sul ccb
presso Banca Popolare Etica
IBAN: IT 69 Z 05018 02800 000011100005
Ufficio Abbonamenti:
tel: 080-395.35.07
abbonamenti@mosaicodipace.it
Numeri arretrati: 6€
Proprietà:
Pax Christi Italia APS
Autorizzazione del Tribunale di Trani
n. 250 del 23 giugno 1990. Spedizione in
A.P. c.20/c L.662/96 D.C./94/Bari

Le erogazioni liberali in denaro, effettuate in favore di Pax Christi attraverso bonifico bancario o conto corrente postale, sono detraibili dall'imposta lorda nella misura del 19% dell'importo donato, sino a un massimo di € 2.065,83. Per richiedere la ricevuta, valida ai sensi di legge, contatta la segreteria nazionale: 055-2020375, info@paxchristi.it

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori: la direzione si assume la responsabilità degli articoli "a cura della redazione" e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright) possono essere riprodotti purchè accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione "Mosaico di pace". Un giustificativo deve essere inviato alla redazione. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non si restituiscono. I dati personali sono trattati elettronicamente e utilizzati esclusivamente da Pax Christi Italia per l'invio di informazioni sulle proprie iniziative. Ai sensi dell'art.13, L. 675/96 sarà possibile esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare e far cancellare i dati personali scrivendo a Pax Christi Italia, Responsabile Dati, Via Petronelli n. 6, 76011 Bisceglie (BT).

Fotolito e stampa:
Rubbettino Print – Soveria Mannelli

Periodico iscritto
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

FSC MISTO FSC® C103486

CESSATE IL FUOCO
ESTREMISTA
MAURO BIANI 2019

Scrivi la pace

Acquista il tuo quaderno per appunti
aiuterà il movimento a sostenere il proprio cammino

Info e prenotazioni: 055 2020375 | info@paxchristi.it | tel. 080 3953507 | info@mosaicodipace.it

mosaico di pace

Rivista mensile promossa da Pax Christi e fondata da don Tonino Bello

rinnovailtuoabbonamentoa

Mosaico di pace

30 € ordinario
20 € formato elettronico
40 € ordinario + elettronico
60 € elettronico + adesione
67 € ordinario + adesione a Pax Christi
77 € ordinario + elettronico + adesione
70 € sostenitore
100 € estero
40 € adesione a Pax Christi
20 € adesione a Pax Christi (non garantiti)
50 € ordinario + adesione non garantiti
40 € elettronico + adesione non garantiti

copia singola: 3,5 €
numeri arretrati: 6 €

...lopuoifare incompagnia diun'altratestata

Adista	92 € Mosaico + Adista
altreconomia	64 € Mosaico + Altreconomia
Azione nonviolenta	53 € Mosaico + Azione nonviolenta
confronti	69 € Mosaico + Confronti
.eco	51 € Mosaico + .Eco
IC	41 € Mosaico + Italia Caritas
MissioneOggi	54 € Mosaico + Missione Oggi
nigrizia	59 € Mosaico + Nigrizia
Satyagraha	54 € Mosaico + Satyagraha
tempi di fraternità	54 € Mosaico + Tempi di Fraternità

Modalità di versamento:

conto corrente postale
n. 16281503 intestato a
Pax Christi Italia APS
Codice IBAN
IT 24 L 07601 04000 000016281503
Codice BIC/SWIFT
BPP IIT RR XXX

conto corrente bancario
n. 11100005 intestato a
Pax Christi Italia
(filiale di Firenze)
Codice IBAN
IT 69 Z 05018 02800 000011100005